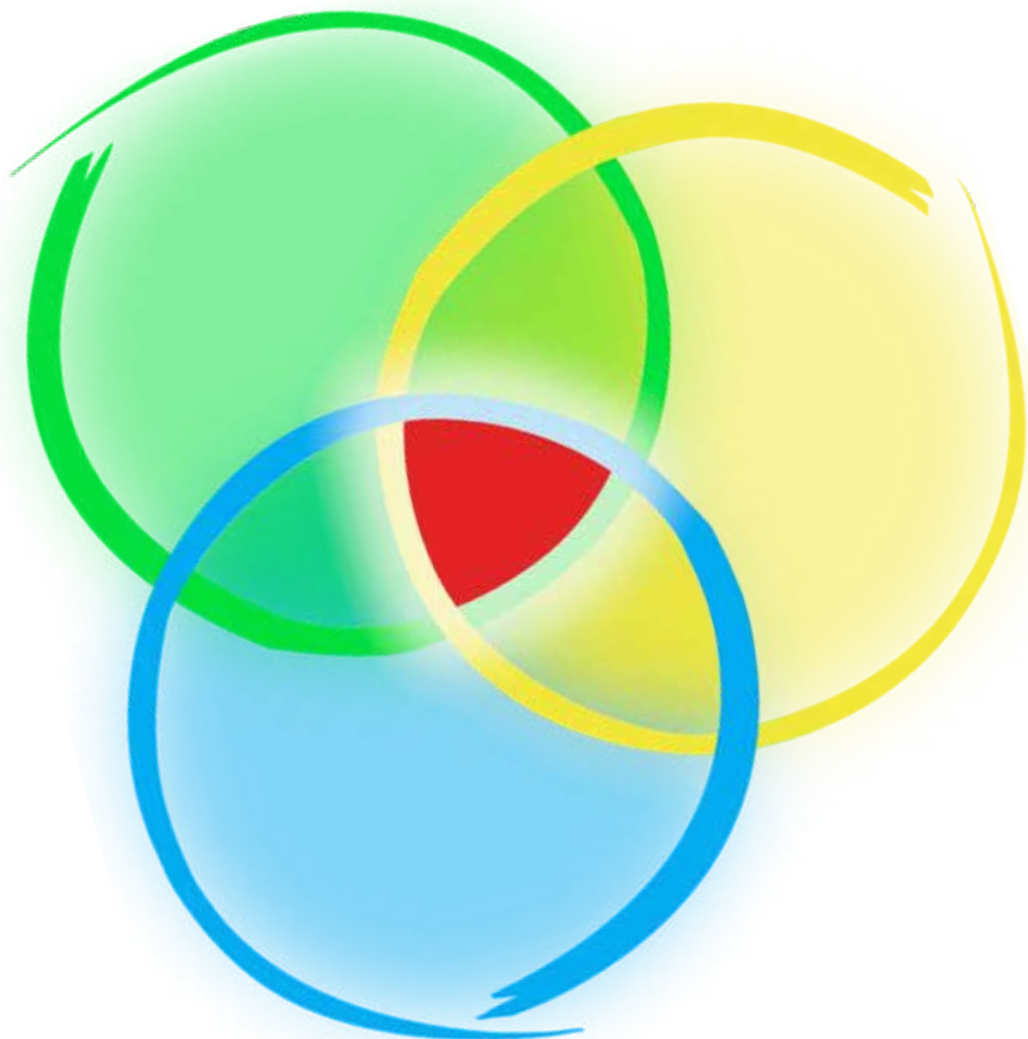


QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE  
Centro Ecumenico Europeo per la Pace

# Migrazioni e integrazione una sfida inedita



ANNO XIII – NUMERO 2/2016

# Quaderni per il Dialogo e la Pace



Centro Ecumenico Europeo  
per la Pace

Anno tredicesimo

Numero 2/2016

## **Direttore**

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

## **Redazione**

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino,  
Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Natalino Stringhini, Franco Totaro,  
Luciano Venturini, Silvio Ziliotto

## **Segreteria di Redazione**

Marina Valdambri

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2016

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

## **Direttore responsabile**

Monica Forni

## **Grafica**

Ellemme s.a.s

Via Monte Rosa, 8 - Cesano Boscone (MI)

## **Stampa**

Sady Francinetti

Via Rutilio Rufo, 9 - Milano



ASSOCIAZIONI  
CRISTIANE  
LAVORATORI  
ITALIANI

**QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE**  
**Centro Ecumenico Europeo per la Pace**

# **MIGRAZIONI E INTEGRAZIONE**

**UNA SFIDA INEDITA**



**ASSOCIAZIONI CRISTIANE  
LAVORATORI ITALIANI**

**ANNO XIII - NUMERO 2/2016**

# Indice

3

**Giambattista Armelloni**

*Editoriale*

5

**Armido Rizzi**

*La convivialità delle differenze.  
Spunti teologici*

12

**Franco Totaro**

*Innestarsi con l'altro.  
Una prova difficile*

18

**Patrizia Toia**

*Il sogno europeo*

23

**Tommaso Vitale**

*Politiche pubbliche per  
l'integrazione degli immigrati  
in Europa*

30

**Maurizio Ambrosini**

*Immigrati e lavoro in Italia:  
un incontro senza  
riconoscimento*

36

**Brunetto Salvarani**

*Verso il dialogo della  
diakonia.  
Le religioni come possibili  
fattori di incontro*

42

**Giampiero Alberti**

*Il faticoso ma prezioso  
cammino di dialogo  
con l'Islam*

47

**Paolo Colombo**

**Vittorio Artoni**

**Carlo Naggi**

**Luca Piazzi**

*Convivialità delle differenze  
Frammenti di storia  
di un Progetto*

# Editoriale

## ■ **Giambattista Armelloni**

Già presidente regionale Acli Lombardia

■ Non ci sono dubbi: l'integrazione è una delle principali sfide che segnano il presente. Una sfida che reca in sé un forte richiamo alla responsabilità di ciascuno di noi, come più volte ha ribadito papa Francesco: dietro ogni persona che, anche a costo di enormi sacrifici, compie viaggi estenuanti in vista di condizioni di vita migliori, c'è una storia irripetibile fatta di difficoltà e speranze, dolore e ricerca del senso dell'esistenza. Non dobbiamo dimenticare il valore intrinseco di ogni persona, da salvaguardare e promuovere con tutti gli strumenti di cui disponiamo. "Chiunque uccide un uomo, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato l'umanità tutta", recita il Corano alla Sura 5,32. È questa la logica di fondo che deve orientarci quando affrontiamo la questione dell'immigrazione: al centro è la dignità della persona, di ogni persona, non i "diritti acquisiti" di quanti intendono soprattutto difendere il proprio benessere economico o la propria tranquillità.

■ Le migrazioni sono un fenomeno che caratterizza da sempre la storia dell'umanità; eppure quella che ci troviamo di fronte è davvero, per molti aspetti, una sfida inedita. I tempi più recenti hanno sollevato problematiche che risultavano, almeno negli anni precedenti e in riferimento all'Europa, se non assenti comunque più sopite. Basti pensare al numero esponenzialmente crescente delle persone coinvolte; alle guerre o alle lotte di potere in atto in molti Paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente, che hanno generato esodi di massa; ma anche, sul versante dei Paesi di destinazione, alla mordente crisi economica e alla difficoltà di trovare risorse aggiuntive per far fronte alle nuove emergenze.

■ Una sfida inedita e dalle molte sfaccettature, che ci chiede anzitutto di confrontarci con la nostra fede e con le basi della nostra cultura. In gioco è il rapporto tra l'io e l'altro – e prima ancora tra l'io e se stesso – in una dialettica non facile né risolvibile in semplici massime o luoghi

comuni (A. Rizzi, F. Totaro). In gioco è quindi la politica, *in primis* la politica europea: un “sogno”, quello europeo, tutt’altro che obsoleto, ma che ha bisogno di linfa e slancio rinnovati (P. Toia). Veniamo quindi agli aspetti legati al mondo del lavoro e alle politiche pubbliche a favore dell’immigrazione: anche qui gli elementi tensionali non appaiono trascurabili, occorrono scelte coraggiose e innovative (T. Vitale, M. Ambrosini). Infine una sezione specifica dedicata al dialogo tra le religioni e in particolare all’Islam: un campo di approfondimento immenso, a partire dalla convinzione che non ci troviamo – il pensiero va subito all’Isis e alla serie di attentati ad esso correlati – al cospetto di una “guerra di religioni” ma a forme degenerative del principio religioso, cui occorre rispondere non certo con l’ignavia, in ogni caso senza mai rinunciare alle armi del dialogo (B. Salvarani, G. Alberti).

■ Chiude il Quaderno la sezione *Convivialità delle differenze. Frammenti di storia di un progetto*. Nel corso del 2015-2016 il CEEP, insieme ad altri segmenti del sistema ACLI, ha svolto una serie di attività progettuali sostenute dal prezioso contributo economico di Fondazione Cariplo e Tavola Valdese-Ufficio Ottopermille. Di tali attività abbiamo provato a restituire alcuni tasselli, non certo esaustivi (non sarebbe stato possibile raccontare per esteso tutto il lavoro svolto), comunque utili per comprendere l’impianto di un Progetto finalizzato a costruire *buone prassi* di integrazione tra persone, popoli e culture. In ciò il CEEP si è affiancato ad alcune strutture di base delle ACLI, peraltro già da tempo impegnate in cammini analoghi, ponendo il proprio bagaglio di competenza ed esperienza a servizio di un compito che in realtà riguarda non solo le ACLI, ma la società tutta.

# La convivialità delle differenze. Spunti teologici

■ **Armido Rizzi**

Teologo e scrittore

## ■ **1. In paradiso ci vanno tutte le persone buone**

Voglio avviare questa riflessione con un aneddoto personale. Negli ultimi anni in cui ho abitato a Fiesole, sopra Firenze, in una casa dove, oltre a organizzare seminari teologici, accoglievo ospiti bisognosi, ho avuto come ospite un senegalese musulmano, analfabeta (perché la sua famiglia era così povera che non aveva potuto neppure mandarlo a scuola per imparare a leggere e scrivere). Si chiamava Abdou (abbreviazione di Abdullah, che in arabo significa “servo di Dio”). Dopo un po’ di tempo – forse un paio d’anni – che era con noi (con me, mia moglie e mia figlia), con circospezione un giorno a tavola gli chiesi: “Senti Abdou, nel vostro paradiso, ci andate solo voi musulmani?” E lui mi rispose: “No, ci vanno tutte le persone buone.” Io mi sono detto che c’è voluto il Vaticano II perché noi cristiani (cattolici) arrivassimo a dire questo, cioè che al mistero di Cristo, al mistero pasquale, sono associati non solo i “*Christifideles*”, quelli che credono in lui, ma tutti gli “uomini di buona volontà”, perché lo Spirito lavora anche nei loro cuori. Nel documento conciliare più lungo e più importante, la *Gaudium et spes*, vi sono due numeri che mettono a fuoco questa verità decisiva: ascoltiamo.

.....  
**gli uomini di  
buona volontà**  
.....

### *n. 16: Dignità della coscienza morale*

Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell’intimità del cuore: fa questo, evita quest’altro. L’uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell’uomo, e secondo questa egli sarà giudicato (*Rom 2, 14-16*). La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell’amore di

Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza morale i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità”.

*n.22: L'umanità nuova in Cristo*

Il cristiano riceve “le primizie dello Spirito” (Rom 8, 23) per cui diviene capace di adempiere la legge nuova dell’amore. E ciò non vale solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo infatti è morto per tutti, e la vocazione ultima dell’uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale”.

## ■ 2. Una posizione intermedia

Ma tra la Bibbia e la concezione atea c’è una posizione intermedia, che è quella delle religioni non bibliche. Tali religioni sono state oggetto di studio di Raffaele Pettazzoni, uno dei più grandi studiosi italiani di storia religiosa. La sua concezione principale è quella che parla di onniscienza divina, che non ha come oggetto tutto il cosmo bensì la condotta degli uomini, e il cui fine è di giudicare tale condotta.

Ho inoltre letto, qualche anno fa, un libro (uscito in traduzione italiana nel 2003) dal titolo *Universalia* (1° ed.

**le grandi massime etico-religiose non sono patrimonio esclusivo del cristianesimo**

in inglese 1981) dove l’autore, Jeffrey Moses, intendeva mostrare come le grandi massime etico-religiose “non sono patrimonio esclusivo del cristianesimo, ma riecheggiano nei sacri testi di tutte le grandi religioni universali”.

La prima edizione illustrava 30 principi fondamentali comuni, la seconda – frutto di una più completa ricerca – arrivava a 64. Prendo come esempio il principio *dell’amore al prossimo*. Ebraismo: “Ama il prossimo tuo come te stesso” (*Levitico 19, 18*). Cristianesimo: “Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda l’un l’altro come io ho amato voi” (*Giovanni 13, 34-35*). Induismo: “L’uomo consegue una giusta regola d’azione considerando il prossimo suo come se stesso”. Buddismo: “Colmo d’amore per tutti gli esseri del mondo, praticando la virtù per avvantaggiare gli altri: solo



quest'uomo è felice". Confucianesimo: "Cerca di essere in armonia con il tuo prossimo; vivi in amicizia con i tuoi fratelli".

Aggiungo altri principi (non tutti) che vengono ugualmente presi in considerazione e documentati: Il mondo è la nostra famiglia / È cosa più beata dare che ricevere / Non far del male a nessuno / Vinci con l'amore / Beati gli operatori di pace / Ama i tuoi nemici / Perdonare è divino / Sii amorevole, come Dio è amorevole con tutti / Il beneficio della carità / Il beneficio dell'ospitalità / Dona senza pensare alla ricompensa / Dio è amore / L'uomo è creato a immagine di Dio.

Ebbene: in questa riscoperta c'è la sostanza della spiritualità biblica, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

Questa spiritualità è riassumibile in due formule: *Dio è amore*, e l'uomo è chiamato a condividere l'amore divino amando *l'altro da sé, il suo prossimo*.

**l'emergere dell'individuo  
e l'istanza di universalità**

È alla luce di questa solidarietà, quale prende voce nei testi della Bibbia, che può essere sciolto uno dei nodi della modernità: quello dei "diritti dell'uomo", dove si affrontano l'emergere dell'individuo e l'istanza di universalità.

### ■ 3. Lo sviluppo riflessivo

Nell'articolo 4 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (punto d'arrivo della rivoluzione francese: 1789) leggiamo: "La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali dell'uomo non ha altri limiti che quelli che garantiscono agli altri membri della società di poter godere degli stessi diritti". L'idea dei diritti è dunque legata al soggetto individuale e alle sue capacità; e la presenza dell'"altro" è soltanto il limite posto da chi ha gli stessi diritti. È così che nasce il liberalismo, a cui si opporrà soprattutto il marxismo. Infatti è evidente che la concezione liberale del soggetto umano prende in considerazione soltanto coloro che posseggono qualità e beni sufficienti a una vita degna degli esseri umani. Ma che dire allora di chi invece è privo di queste qualità e di questi beni?

Ecco il problema che risuona nella Bibbia: che dire del povero e del rapporto con lui? Basta leggere il testo eccezionale di Matteo, dove al giudizio finale Gesù dirà: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare,

ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, in carcere e siete venuti a trovarmi". E alla domanda: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato, assetato, straniero, nudo, malato, in carcere?" egli risponderà: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli

..... l'avete fatto a me" (Mt 25, 34-40).

**l'io come luogo  
di riconoscimento  
di diritti altrui**

..... Riflettiamo su questa realtà! Invece che come soggetto di diritti, l'io entra nello spazio del diritto come luogo di *riconoscimento dei diritti altrui*, come affermazione del bisogno che è nell'altro. Tale riconoscimento è presente nell'io come un appello che costituisce *la soggettività come responsabilità*. L'io come responsabilità e il bisogno dell'altro come diritto: ecco la solidarietà come orizzonte.

**■ 4. Il principio di solidarietà**

a) *L'altro come essere di bisogno*. Ci sono forme di povertà il cui vissuto è la solitudine, l'emarginazione, la mancanza di casa o di lavoro, di cibo o di cultura. In una delle sue favole Gianni Rodari scriveva che corre una differenza sostanziale tra le lacrime del bambino che piange perché ha fame e le lacrime di quello che piange per un capriccio insoddisfatto. Le lacrime del bambino affamato sono senza pretesa: il diritto che in esso traspare non è la volontà di chi piange, ma la verità stessa del bisogno inadempito che vive in lui.

Ebbene, la Bibbia insegna che i poveri sono i prediletti di Dio. C'è nel suo messaggio qualcosa di paradossale: il Dio della vita è al tempo stesso il Dio dei senza vita. Il diritto del povero non è la sua soggettiva capacità di rivendicare, ma lo sguardo di Dio posato sulla sua povertà.

b) *L'io come responsabilità*. Quell'orizzonte che nel bisogno del povero è diritto, in me è responsabilità, è coniugazione di necessità e di libertà nel riconoscere quel diritto; necessità perché quella povertà mi interpella, libertà perché non mi forza ma si affida alla mia decisione. Il bisogno in quanto diritto fa la sua prima apparizione nell'altro, cui corrisponde in me l'apparizione della responsabilità, l'appello ad assumere quel bisogno. Nell'incontro che l'io fa con l'altro il bisogno dell'altro, lievita a diritto e la libertà dell'io lievita a responsabilità: è

quanto insegna la Bibbia nell'AT e nel NT. Due testi esemplari: nell'AT: "Amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore" (*Lev 19, 18*); nel Nuovo la parabola del "buon samaritano" (*Lc 10, 29-37*).

## ■ 5. L'agape

Nel Nuovo Testamento – come già nella traduzione greca dell'Antico – c'è un termine che significa, come verbo, "amare": *agapao*, e come sostantivo "amore/carità": *agape*. Ascoltiamo san Paolo: *1 Cor 13, 1-3*:

"Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'agape, sarei come un bronzo o un cembalo. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede, così da trasportare le montagne, ma non avessi l'agape, non sarei nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, a nulla mi servirebbe". Paolo vuol dire che l'agape ha Dio come fonte, è la vita stessa di Dio, che egli condivide con l'uomo; ed ha come destinatario l'altro uomo: "L'agape è magnanima, è benevola, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (vv. 4-7).

È evidente che il testo di Paolo presuppone, anzi incorpora, un'affermazione: l'amore cui egli invita è un seme già deposto nel soggetto, è un indicativo prima di essere un imperativo, ed è indicativo per poter essere imperativo. *L'agape* non cancella l'*eros*, ma neppure lo sostituisce; ne è il nuovo fondamento: il fondamento divino, che abilita il soggetto ad amare l'altro in quanto altro, ad amarlo *in quanto prossimo*. Come è possibile?

Leggiamo la parabola del buon samaritano (*Lc 10, 29-37*). Il sacerdote giudaico chiede a Gesù: "Che devo fare per ereditare la vita eterna?" La risposta di Gesù è la parabola: il samaritano che si ferma e raccoglie il ferito e lo fa curare fino alla completa guarigione è insieme obbedienza alla Legge divina e amore al prossimo. In questo modo Gesù riporta la Legge stessa al suo tenore originario: quello dell'identità tra amore come obbedienza a Dio e amore come solidarietà verso l'altro facendosi prossimo a lui. La morale è l'anima di trascendenza della religione. Non c'è un Dio creatore a partire dal quale si possa dedurre la necessità e l'assolutezza della morale; c'è invece un Dio che è ipostatizzazione

dell'esigenza morale, a partire dalla quale si scopre la sua posizione di creatore. Fondamento necessario della morale è Dio, non la religione.

## ■ 6. Il fenomeno della post-modernità

C'è una pagina profonda del grande storico inglese J. Hobsbawm, marxista ateo, dove egli descrive il fenomeno della post-modernità, cioè appunto il crollo della morale. "Il vecchio vocabolario morale dei diritti e dei doveri, delle obbligazioni reciproche, del peccato e delle virtù, del sacrificio, della coscienza, dei premi e delle pene, non poteva più essere tradotto nel nuovo linguaggio della gratificazione immediata dei desideri. La capacità dei codici morali di strutturare la vita umana in società svanì quasi del tutto. Qui sta la differenza tra il linguaggio dei diritti, che è divenuto centrale nella società dell'individualismo incontrollato, e il vecchio idioma morale nel quale diritti e doveri erano due facce della stessa medaglia. Il dramma del crollo delle tradizioni e dei valori sta nella disintegrazione sia del vecchio sistema dei valori, sia dei costumi e delle convenzioni che regolavano il comportamento umano" (*Il secolo breve: 1914/1991, BUR, Milano 1997*).

■ Questo libro è stato scritto nel 1994, e abbraccia tutto il Novecento; ma il presente capitolo riguarda quella rivoluzione culturale partita dagli anni '60 ed esplosa soprattutto negli anni '80-'90. Tale rivoluzione non attacca la religione ma l'etica; non si caratterizza per una forma di ateismo, ma per una caduta dei principi morali, che sono la sostanza qualitativa dell'esistere umano.

Ebbene: la Bibbia, già a partire dall'AT, è basata sul rapporto di obbedienza a Dio, espresso con l'immagine del bivio: "Vedi io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male...; io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi, le sue norme, affinché tu viva" (*Dt 30, 15ss.*). La sede di questa vocazione al bene, all'etica, ha nella Bibbia il nome di "cuore"; il quale – come già accennato – non significa l'insieme del desiderio cioè dell'*eros*, ma la sede dell'*agape* come risposta alla chiamata divina e al bisogno umano (tra poco uscirà presso l'editore Pazzini un mio libretto che ha come tema il "cuore" nella Bibbia).

## ■ 7. La *Laudato sì'*

Un ultimo punto, quello più attuale, è la figura di Papa Francesco. Come scrive uno dei suoi amici, Eugenio Scalfari, “egli è più rivoluzionario di tutti i suoi predecessori. Se guardate papa Francesco da laici e anche da non credenti vi accorgete che quella voce esprime i vostri valori, li condivide tutti e in particolare quelli sulla fraternità, sull’eguaglianza, sulla giustizia e sull’innovazione” (E. Scalfari, *La Repubblica*, 6 dicembre 2015).

Nella sua opera più importante, *Laudato sì'*. *Enciclica sulla cura della casa comune*, egli sintetizza le sue convinzioni, che riguardano insieme la natura e il prossimo. Possiamo concludere con l’ultima pagina.

### **PREGHIERA**

*Signore Dio, Uno e Trino,  
comunità stupenda di amore infinito,  
insegnaci a contemplarti  
nella bellezza dell’universo,  
dove tutto ci parla di te.  
Risveglia la nostra lode e la nostra gratitudine  
per ogni essere che hai creato.  
Donaci la grazia di sentirci intimamente uniti  
con tutto ciò che esiste.  
Dio d’amore, mostraci il nostro posto  
in questo mondo  
come strumenti del tuo affetto  
per tutti gli esseri di questa terra,  
perché nemmeno uno di essi è dimenticato da te.  
Illumina i padroni del potere e del denaro  
perché non cadano nel peccato dell’indifferenza  
amino il bene comune, promuovano i deboli,  
e abbiano cura di questo mondo che abitiamo  
I poveri e la terra stanno gridando:  
Signore, prendi noi col tuo potere e la tua luce,  
per proteggere ogni vita,  
affinché venga il tuo Regno  
per preparare un futuro migliore  
di giustizia e di pace, di amore e di bellezza.  
Laudato sì’  
Amen.*

# Innestarsi con l'altro. Una prova difficile

■ **Francesco Totaro**

Già professore di Filosofia morale e prorettore,  
Università di Macerata

## ■ 1. L'altro: una parola ambigua

In un dialogo sulla "solidarietà" che Carlo Maria Martini intrattenne a suo tempo con Massimo Cacciari, il primo osservava che «quando una parola viene utilizzata molte volte in molteplici contesti si espone al rischio di genericità e di ambiguità». Si rischia così che l'appello che viene da quella parola resti un appello vano e puramente verbale. È questo un destino infelice al quale si espongono «parole e categorie di respiro universale» e a elevata condivisibilità, sia sul piano teorico, sia sul piano pratico<sup>1</sup>. Questa osservazione "sospettosa" riguardava la nozione di solidarietà, ma può essere estesa alla parola "altro", che del resto le è associata in modo stretto. Infatti da parte sua Massimo Cacciari, nella veste di interlocutore di Martini, sottolineava come "l'altro in noi" – a prescindere da come lo trattiamo, dal fatto che l'amiamo o l'odiamo o ci è indifferente – costituisca «la fondazione trascendentale di ogni idea di solidarietà», nel senso che «il mio *socius* essenziale, cioè me stesso, è un altro»<sup>2</sup>.

■ Ora, ciò da cui *non* possiamo prescindere è proprio il fatto che l'altro, quando *a me* si rende evidente e non viene neutralizzato nell'indifferenza, è sempre investito da amore oppure da odio. L'ambiguità è costitutiva del rapporto con l'altro. Ondeggiando tra i poli estremi dell'amore e dell'odio, lungo la scala del positivo e del negativo, l'ambiguità si frastaglia poi in sentimenti intermedi che si snodano tra gli estremi. Essi alimentano un caleidoscopio di stati d'animo differenti e mutevoli, al punto da sovrapporsi, intrecciarsi e persino contraddirsi. Per esempio possiamo con la "testa" essere disponibili all'apertura all'altro e al tempo stesso, a livello "viscerale", avvertire una chiusura. Perciò quella che oggi va sotto il

nome di “empatia” con l’altro può celare propensioni opposte o, almeno, non tradursi in atti sempre lineari e coerenti.

Gli psicologi riconducono una tale ambiguità alle strutture scomposte o deficitarie del nostro io interiore, che ci portano magari a proiettare sull’altro l’odio o l’insofferenza che abbiamo verso noi stessi e, quindi, si traducono in un’aggressività che denuncerebbe la nostra debolezza, o insicurezza, piuttosto che la nostra forza. Oltre un certo grado di plausibilità, queste annotazioni ci possono però condurre fuori tema e impedirci persino di guardare in faccia il problema nei suoi aspetti più seri. Vedere l’altro come “nemico” e renderlo “oggetto di odio” è cioè una dimensione primigenia. Questa è anzitutto una constatazione realistica. Ogni antidoto al suo carattere spiacevole esige, per essere efficace, di non sottovalutarne la radicalità e virulenza, impiantata nella normalità del nostro essere e non solo nella patologia. Lo sguardo positivo sull’altro nasce allora da una elaborazione che investe tutta la persona grazie a uno sforzo che deve superare inclinazioni negative.

## ■ 2. L’altro che non è in noi

Cerchiamo allora, in prima battuta, i lati negativi della relazione con l’altro, anche andando contropelo rispetto a parole d’ordine certamente nobili ma superficiali se non fanno i conti con il loro opposto. Cominciando dallo slogan che evoca “l’altro che è in noi”, dovremmo cominciare a pensare seriamente “l’altro che *non* è in noi”. Qui urtiamo subito nella questione rocciosa dell’*identità*, che spesso non viene esplorata adeguatamente o viene frettolosamente licenziata perché sinonimo di arroccamento in uno spazio blindato. A non accontentarci di un facile esorcismo, non dovremmo eludere la domanda inquietante: perché l’identità si nutre pervicacemente della “barriera” che frapponiamo tra noi e gli altri? E anzi, per non cadere nel generico, perché l’identità si nutre della barriera che ciascuno di noi interpone tra “me” e l’“altro”? Certamente, facciamo bene ad esecrare coloro che innalzano muri e reti di filo spinato per bloccare quella che viene presentata come un’invasione di *alieni*. Ma come ignorare che il successo di queste operazioni, e il consenso

.....  
**lo sguardo positivo  
sull’altro nasce da  
una elaborazione che  
investe tutta la persona**  
.....

che riscuotono, affonda le radici in un bisogno oscuro di demarcazione rispetto al contagio che l'altro può procurarmi, non solo con il contatto diretto, ma addirittura con il presentarsi alla mia vista?

Il fenomeno non è affatto nuovo. Se si fa un viaggio nell'entroterra della vicina Provenza, nel fitto della boscaglia, dalle parti di Vaucluse, ci si imbatte a un certo punto in un lungo muro di pietre, intervallate da garritte per la vigilanza militare. Si tratta di quel che resta del "Muro della peste" – la quale dal 1348 al 1720 imperversò a ondate successive nella Francia meridionale e in alcuni casi interessò la maggior parte dei paesi europei con vari focolai – che doveva impedire la diffusione del morbo, bloccando al di là del confine tracciato dal muro i portatori del contagio che provenivano dal mare e dalla regione costiera. Non so quanto la costruzione di quel muro risultasse efficace come cordone sanitario; molto più – ritengo – poté funzionare come *escamotage* socio-politico per dare confini, nell'immaginario collettivo, a un sentimento di paura che, quando sopraggiunge, provoca il vissuto dello sprofondare in una voragine infinita. Albert Camus, nel romanzo intitolato appunto *La peste*, ne ha descritto la propagazione lenta, ma capillare e implacabile.

La memoria – sepolta in una sorta di inconscio collettivo – di eventi catastrofici spesso accompagnati da reazioni popolari convulse e irrazionali, intrecciate alla compiacenza di autorità insipienti e disposte

..... a fomentarle per i loro scopi di potere, **il sentimento "immunitario" dell'identità ha una sedimentazione storica** ..... quali quelle descritte da Manzoni nella *Storia della colonna infame*, ispira forse anche oggi la rappresentazione dell'altro come portatore di un contagio patogeno. Come superare il sentimento, come è stato detto, "immunitario" della mia identità

che poggia sulla barriera opposta all'altro?

■ Il sentimento "immunitario" dell'identità ha quindi una sedimentazione storica ed è un processo multifattoriale. Esso impregna di sé le coordinate elementari del vissuto quotidiano, scatta già nella difesa dello spazio nel quale si abita e in cui si desidera avere libertà di movimento. L'altro/gli altri, quando li etichettiamo con fastidio come "nuovi arrivati", sembrano mettersi letteralmente tra i "nostri" piedi e trasformare il "nostro" territorio in una terra di occupazione. Con il timore del-



l'“intrusione” subentra lo stato d'animo dell'assedio e dell'espropriazione. Si tratta di una versione inedita e impreveduta, associata alla mancanza di controllo del *suolo*, del senso di *alienazione* attribuito nella letteratura marxista alla classe operaia. Non a caso la diffusione di questi sentimenti negativi è più marcata nelle zone periferiche rispetto alle zone centrali delle città e rinforza la percezione della disegualianza, innescando la miccia ondivaga della guerra tra *diseguali* (più che tra poveri). Il disagio dei diseguali ha avuto un riflesso nei risultati elettorali – prodighi di insegnamenti – delle ultime elezioni amministrative italiane, ma, nel più vasto scacchiere europeo, si è riversato nello spostamento sorprendente delle preferenze politiche espresse, con cadenza preoccupante, in paesi che vanno dalla Francia di Le Pen alla Gran Bretagna di Farage all'Austria di Hofer, dove i soggetti di una classe operaia ridotta sulla difensiva si sono orientati contro le loro tradizioni di protagonisti della storia che, rompendo le proprie catene, si caricano del compito di rompere le catene di tutti.

**il disagio dei diseguali**

### ■ 3. L'innesto con l'altro. Una prova difficile

Lo sguardo positivo non *sull'altro*, ma *rivolto* all'altro come a un *me* stesso, dovrebbe cominciare da una purificazione profonda delle disposizioni negative che costantemente mi oppongono all'altro. Il dibattito a proposito degli immigrati si polarizza spesso, quando se ne vuole mostrare il ruolo positivo, sui profili di convenienza economica, specialmente in rapporto al nostro decremento demografico, che troverebbe una utile compensazione nell'inserimento di forza lavoro sostitutiva nel circuito della produzione e dei servizi. A titolo di merito già acquisito si sottolinea che gli immigrati economicamente attivi rendono di più, in termini di contribuzione al sistema fiscale e al Welfare, di quanto costano. Questi calcoli di razionalità economica, a loro modo lungimiranti nella prospettiva di medio e lungo periodo, sono brutalmente convincenti, ma non bastano da soli a creare lo spirito di intesa e di parità che metterebbe gli *altri* in una condizione almeno di normale con-vivenza (ancora prima della con-vivialità).

Sappiamo bene – l'abbiamo già scritto in un numero precedente dei *Quaderni* occupandoci del tema della multiculturalità – che le categorie concettuali di tipo positivo, ai fini di una buona relazione con

gli *altri*, sono il riconoscimento e il rispetto. Il riconoscimento è legato strettamente alla regola d'oro presente nelle principali culture del pianeta e appartenente a quella che Hans Küng chiamerebbe etica minima universale (Weltethos). In realtà la regola d'oro, che corrisponde al precetto biblico "ama il tuo prossimo come te stesso", prescrive un impegno massimo, sia nella formula negativa "non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso", sia nella formula positiva "fa all'altro ciò che vorresti fosse fatto a te stesso". La versione positiva ci porterebbe a impegnarci a fornire all'altro le medesime condizioni di esistenza che vogliamo per noi: opportunità, tutele, garanzie e benefici (fatte salve le esigenze non omologabili delle singole persone). Il rispetto è l'atteggiamento umano che consente di apprezzare l'altro nella sua alterità, la quale non è uniformabile al codice della nostra identità. Usi e costumi dell'altro non sono traducibili, almeno immediatamente, nel vocabolario delle nostre abitudini e vanno anzitutto compresi in quanto differenti. Non si tratta naturalmente di un rispetto a occhi chiusi e nemmeno di un atteggiamento, per così dire, di resa o di soggezione. Senza spingersi fino alla condivisione totale, anche il rispetto richiede reciprocità. Il desiderio che lo anima è, in ogni caso, quello di una comune umanità diversamente partecipata.

■ Riconoscimento e rispetto esigono entrambi una presa di posizione attiva nei confronti dell'altro. Quando leggiamo la narrazione del buon Samaritano, forse trascuriamo il fatto che egli "si fa" prossimo e, per farsi tale, si impone anzitutto di deviare dal proprio cammino modificando il *target* della propria attenzione, distogliendo cioè il proprio sguardo dal tracciato del viaggio intrapreso e appuntandolo ai margini dove, in uno stato da molti inosservato di rifiuto o di scarto, giace la persona percossa da violenti malfattori. Inoltre, il soccorritore si impone forse una deviazione dal proprio tempo di marcia e si propone di tornare in futuro a dedicare altro tempo ad accertarsi della rifioritura di chi ha suscitato le sue capacità di *cura*.

Ciò ci porta a pensare che il Samaritano fosse pure mosso, nel profondo, da una predisposizione spontanea o da una urgenza *passiva*, da uno stimolo involontario che spinge dall'interno prima ancora di

sfociare in una riflessione morale ad opera dell'intelletto. Il Samaritano non passa "oltre" come il sacerdote e il levita che probabili incombenze d'ufficio o timori di contatto contagioso rendono ottusi e incapaci di uno sguardo "marginale". Sicuramente egli non ha bloccato quella forza che dentro di noi ci rende "curiosi" dell'altro. Non una curiosità da *voyeur*, ma una *curiositas* che si protende in una *cura* (*curiositas* e *cura* hanno la stessa radice).

Una *curiositas* che non sia *vana* ci fa sentire la pressione ad accrescere il nostro sapere e la nostra esperienza e ci anima di un coraggio che contrasta la paura. Qui scatta un desiderio di completezza a partire dalla propria incompletezza. Una incompletezza che non respinge, ma cerca soddisfazione in una irradiazione di pulsioni positive quali la liberalità, la magnanimità, la generosità. Se l'altro mi completa, non devo sottrarmi a lui o respingerlo, perché vale la pena condividere con lui, positivamente, un destino comune. Quando parliamo di cultura del dono e della gratuità, dovremmo evitare accenti da spiritualismo astratto e fare scaturire queste propensioni da pulsioni e desideri che appartengono alla nostra interiorità più profonda e sono in competizione con i moventi di tipo negativo. Trasformare i "cuori di pietra" in "cuori di carne" è possibile se mi lascio *innestare* dall'altro che mi completa in quanto l'io e l'altro siamo portati – per dirla con Paolo, *Lettera ai Romani 11, 16* – da una medesima radice. L'innesto dell'altro mi completa perché viviamo della stessa linfa. Per vincere questa *lotta interiore* dobbiamo essere però consapevoli che ciascuno di noi è sempre portatore di tendenze ambigue verso l'altro e che l'ambiguità è sempre trasversale ai nostri pensieri e ai nostri affetti. La cultura dell'*innesto* con l'altro esige costantemente il taglio dell'ambiguità, nel momento in cui lasciamo che le nostre viscere si aprano alla *pietas* per l'altro invece di chiudersi nell'insofferenza e nel disgusto. Decidersi per il positivo che è in noi ci mette incessantemente alla prova. La valutazione realistica dei condizionamenti negativi è il primo passo per superarla.

---

### **Riferimenti bibliografici**

1. CACCIARI M. - MARTINI C.M., *Dialogo sulla solidarietà*, con Introduzione di L. Baronio, Edizioni Lavoro, Roma 1995, p. 4 s.
2. *Ibi*, p. 20 s.

# Il sogno europeo

## ■ **Patrizia Toia**

Parlamentare europea

■ Non è solo una questione di quanti posti abbiamo nei nostri centri di accoglienza, né solo di rimpatri, né solo di investimenti nei Paesi africani: la questione dell'immigrazione chiama in causa e mette in discussione i nostri valori e la nostra capacità di fare una vera politica estera europea. Per questo si tratta di un problema così complesso e così difficile da risolvere.

■ Negli ultimi due anni la crisi migratoria ha progressivamente scalato la gerarchia delle notizie sui giornali e poi quella delle priorità politiche dell'Unione europea. Fino a qualche anno fa si parlava solo di naufragi e respingimenti e di immigrazione, sul piano politico, se ne parlava in pochi nella indifferenza e, a volte, nel fastidio generale. Poi, dopo la tragedia di Lampedusa nell'aprile del 2015, il Governo ha chiesto e ottenuto il primo vertice straordinario dei leader dell'Ue dedicato alla questione migratoria. Per tutto il 2015 a Bruxelles abbiamo discusso dei ricollocamenti, cioè di come ripartire tra tutti e 28 gli Stati membri dell'Ue gli oneri dell'accoglienza. Si tratta di superare una volta per tutte le anacronistiche regole di Dublino, che scaricano sui Paesi di primo approdo tutte le responsabilità. In questi mesi si è anche parlato di controllo delle frontiere esterne, di rimpatri gestiti dall'Ue e di integrazione.

■ Tutti argomenti importantissimi, ma non sufficienti a gestire un fenomeno di portata epocale. Solo quest'anno, con il controverso (e pieno di ombre) accordo tra Ue e Turchia, tutti si sono resi conto che non si può affrontare la questione migratoria senza porsi il problema delle relazioni e degli accordi con i Paesi di origine e transito. Si è trattato solo di un primo passo e di un accordo negoziato dalla Germania, invece che dall'Ue, che solleva molte perplessità politiche e sul rispetto dei

diritti umani. La direzione però è quella giusta: dobbiamo fare accordi con i Paesi di origine e transito. Per questo il Governo italiano ha presentato la proposta del *Migration Compact*, che prevede investimenti e accordi con i Paesi africani. La Commissione europea ha recepito la proposta e ora bisogna lavorare per implementarla e applicarla il più rapidamente possibile. Non illudiamoci però che si possa risolvere tutto con uno scambio: soldi in cambio di riduzione dei flussi. Le contraddizioni politiche dell'accordo Ue-Turchia che emergono ogni giorno stanno mostrando chiaramente che i soldi non bastano.

■ L'Unione europea deve essere in grado di fare una vera politica estera, quella che è mancata in questi anni con la Turchia, deve promuovere e difendere la democrazia e i diritti umani in Africa, cacciare i dittatori, fermare le guerre e contrastare il fondamentalismo. Nessun fondo di investimento ci permetterà di mettere ancora una volta sotto il tappeto il problema della nostra integrazione europea. La crisi che si è aperta con il referendum britannico per l'uscita dall'Ue ora rimette in discussione le premesse del progetto europeo, ma apre anche nuove opportunità. L'immigrazione è stata al centro della campagna referendaria inglese.

.....  
**dobbiamo fare accordi con  
i Paesi di origine e transito**  
.....

Il Regno Unito infatti è uno dei Paesi dell'Ue, perché attualmente ne fa ancora parte nonostante il referendum, che ha accolto il maggior numero di immigrati comunitari. Un fatto che è stato sfruttato cinicamente dal fronte del "Leave" e che ora sta portando ad una vera e propria ondata xenofoba nel Paese. Nei mesi scorsi sono state dette tante menzogne sull'argomento, ma la realtà è che i cittadini dell'Ue che sono andati a lavorare nel Regno Unito, tra cui tanti italiani, hanno contribuito enormemente alla crescita economica, sociale e civile del Paese. L'odio è una pianta selvatica che nasce da sola ma che ha bisogno di molte "cure" per crescere e dare i suoi frutti.

■ In Gran Bretagna come in molti altri Paesi europei per anni le forze populiste e xenofobe hanno predicato indisturbate la loro religione di odio, e hanno coltivato meticolosamente sfruttando qualsiasi insicurezza

za o difficoltà delle fasce sociali più vulnerabili. L'ultimo dei tantissimi esempi è quello del leader dell'Ukip Nigel Farage che ha diffuso un manifesto con la foto di una folla di rifugiati e uno slogan che dà la colpa all'Europa. Il manifesto è stato denunciato alle autorità britanniche per incitamento all'odio razziale. Si tratta dello stesso Farage che al Parlamento europeo siede insieme agli eurodeputati del Movimento 5 Stelle (e che anzi è uno dei due presidenti del gruppo politico coi 5 Stelle e ha la prerogativa di essere la loro unica voce in tutti i dibattiti politici e istituzionali in aula) e che dice di voler distruggere l'Europa con l'aiuto di Grillo. Non possiamo non vedere la realtà di una società, quella britannica ma anche europea, che a ogni passo abbassa la sua soglia di tolleranza verso un certo tipo di messaggi. Le conseguenze alla fine si pagano.

■ La civiltà europea e il nostro primato mondiale di diritti umani e libertà non è scolpito nella roccia, ma è fatto di leggi e principi che camminano sulle gambe delle persone. Nel momento in cui queste persone  
..... accettano l'odio come carburante della politica, la scintilla che può far scoppiare l'incendio può avvenire in qualsiasi momento. L'Unione europea è nata come risposta e antidoto alla catastrofe della Seconda Guerra Mondiale. È un patrimonio di stabilità, pace, libertà e sicurezza che diamo per scontato, ma neanche i Trattati sono scolpiti nella roccia. Sono scolpiti nella memoria delle persone che hanno vissuto quelle tragedie e in quella delle generazioni successive che hanno scelto di non dimenticare, e sono anche nelle mani della volontà democratica e politica dei popoli.

Il voto degli inglesi e il lungo negoziato che si apre ora, in cui Londra chiederà di avere accesso al mercato unico europeo mettendo una qualche forma di limitazione alla libera circolazione delle persone e dei lavoratori, impongono una profonda riflessione politica sul ruolo dell'immigrazione, sia quella intracomunitaria, che quella da Paesi terzi, e sulla responsabilità delle classi dirigenti.

■ Personalmente sono convinta che con il referendum britannico sull'uscita dall'Ue non è finita l'Europa, è finita la propaganda euroscettica. Per la prima volta in sessant'anni di integrazione comunitaria uno Stato membro, della taglia e dell'importanza della Gran Bretagna, ha deciso di fare un passo indietro. È un trauma e uno choc per tutti quelli che credono nel sogno di Altiero Spinelli, ma non è la fine dell'Europa. Negli anni il processo di integrazione ha subito numerose sconfitte e referendum negativi ma poi ha sempre continuato ad avanzare. Sono convinta che sarà così anche questa volta. Lo choc della Brexit ha mobilitato i politici nel Continente e, come ha spiegato Matteo Renzi, ora è "il momento propizio" per rilanciare il progetto europeo.

ora è il momento  
propizio per rilanciare  
il progetto europeo

La consultazione britannica è stata uno spartiacque e da quando abbiamo saputo il risultato, la mattina del 24 giugno, non ci siamo mai sentiti così europei. Anche in Gran Bretagna, dove fino a qualche tempo fa gli europeisti non osavano parlare ad alta voce, abbiamo visto manifestazioni popolari di giovani che sono scesi in piazza con le bandiere dell'Ue e hanno contagiato il Paese. Oggi tutte le bugie contro l'Europa, raccontate dai vari Farage, Le Pen o Salvini, stanno venendo a galla per rivelarsi per quello che sono. Per questo penso che con la Brexit non è l'Europa a essere finita, ma è la propaganda euroscettica. Il negoziato con l'Unione europea ora costringerà i politici britannici a dire la verità ai propri cittadini anche sulla libera circolazione dei cittadini dell'Ue e sull'immigrazione.

■ È ora però che tutti in Europa abbiano il coraggio di parlare ad alta voce del sogno europeo e che smascherino la più grande bugia della propaganda euroscettica: l'illusione che possa esistere una differenza tra le ragioni del cuore e le ragioni del portafoglio. Che esista, come dicono gli antieuropei, un'Europa che schiaccia le identità invece che un'Europa che avvicina identità, storie e interessi dei singoli Stati per esaltare una unità europea fatta anche di differenze; che possa esistere il benessere del mercato unico senza il progetto politico dell'Unione

europea portato avanti da idealisti e sognatori come Altiero Spinelli. Che possa esistere la pace e la stabilità che in Europa diamo per scontata da generazioni senza il sangue versato da quelli che prima di noi si sono battuti per la libertà e la democrazia, tra cui i tanti inglesi seppelliti nei cimiteri del nostro Continente dopo aver dato la vita per degli ideali in cui credevano.

■ Da questa crisi non ne usciremo con gli occhi incollati ai listini azionari. Ne usciremo se sapremo rispondere al quotidiano euroscettico inglese *The Sun*, che aveva titolato “BeLeave in Britain” e i colori della bandiera britannica, con un convincente “Credete nell’Unione europea” e i colori di una bandiera europea che tutti sentano come propria.



# Politiche pubbliche per l'integrazione degli immigrati in Europa

## ■ Tommaso Vitale

Sociologo, Direttore scientifico del Master biennale "Governing the Large Metropolis", École Urbaine de Sciences Po

■ Il dibattito pubblico si concentra abitualmente sugli argomenti a favore o contro l'integrazione degli immigrati e dei loro figli. Vi sono ovviamente buone ragioni per insistere sugli obiettivi delle politiche d'integrazione; in questo articolo, tuttavia, non ci concentreremo sui motivi (demografici, economici ed etici) a favore delle politiche di integrazione. Diamo per scontato che l'Europa, e l'Italia più che qualsiasi altro Paese al mondo, abbia un tale declino demografico da avere un'assoluta necessità di immigrati. Diamo altresì per scontato un presupposto politico e morale secondo cui tutte le persone hanno uguale dignità, e qualsiasi forma di discriminazione lede i valori profondi di uguaglianza e fraternità che caratterizzano i sistemi costituzionali europei. Invece di ragionare sul "se" (se integrare, perché integrare, e così via), questo articolo si propone di ragionare sul 'come': come si integra? Come gli Stati europei sviluppano politiche di integrazione? Quali criteri avere in mente per rilanciare e implementare politiche di integrazione? E, al contempo, introdurre selettivamente i nomi di importanti intellettuali europei che hanno ragionato sui problemi dell'integrazione, spesso poco conosciuti in Italia, per permettere ulteriori approfondimenti autonomi da parte del lettore.

.....  
**la partecipazione  
alle istituzioni**  
.....

## ■ 1. L'integrazione, una questione di (dis)uguaglianza

Cominciamo a definire di cosa parliamo. La definizione più accreditata di integrazione si riferisce ai "processi che aumentano le opportunità degli immigrati e dei loro figli di essere socialmente accettati attraverso la partecipazione alle istituzioni più importanti come il sistema scolastico o il sistema della rappresentanza politica, il mercato del lavoro, i mercati immobiliare e locativo. Una piena integrazione implica parità

di opportunità rispetto ai membri del gruppo nativo maggioritario e anche essere riconosciuti come una parte legittima della comunità nazionale” (Alba, Foner 2015: 5).

In altri termini, quando diciamo che un immigrato integra una società, o si integra a una società, o viene integrato a una società, anche se con sfumature morali differenti, stiamo comunque indicando sia: il fatto che abbia le stesse opportunità educative e lavorative dei cittadini nativi, e che i suoi figli abbiano le stesse *chance* dei loro coetanei di migliorare le loro condizioni di vita, sia il fatto che abbia un senso di dignità e appartenenza che gli viene dall’essere accettato e incluso in un ampio spettro di istituzioni politiche e sociali.

Questa definizione è importante perché precisa bene quale sia la posta in gioco nel promuovere l’integrazione degli immigrati. Si tratta chiaramente di ridurre le diseguaglianze, a fronte di un livello più basso di occupazione, salari più bassi, e minore mobilità sociale ascendente dei lavoratori immigrati rispetto agli altri lavoratori.

## ■ 2. Questioni strutturali sottostanti l’integrazione

Vi sono tre grandi tipi di approcci politici all’integrazione. Gli approcci *assimilazionisti* collocano la responsabilità dell’integrazione sugli immigrati stessi: sono proprio gli immigrati a doversi integrare nelle tradizioni, nei costumi e nelle pratiche delle società di accoglienza. Gli approcci *multiculturalisti*, al contrario, chiedono di più alle società di accoglienza, affinché siano più tolleranti, solidali, e capaci di incoraggiare il riconoscimento della differenza culturale. L’Unione europea sostiene dal 2004 una terza via che concepisce l’integrazione come “una strada a doppio senso di *mutuo accomodamento*”.

..... Al di là delle dottrine politiche, le scienze sociali cercano di identificare i fattori che impediscono o facilitano l’integrazione, e comprendere come essi operano – attraverso quali meccanismi e per quali ragioni – in distinti contesti locali. Come ha mostrato Gary Freeman (2004), gli stati europei non hanno mai delle politiche coerenti e coordinate: vi sono regole debolmente connesse fra loro, spinte contraddittorie, agenzie spesso in contrasto l’una con l’altra, e moltissime conseguenze non intenzionali. Più in generale, sia

l'integrazione economica che quella culturale sono profondamente influenzate da istituzioni e idee che hanno poco a che fare con l'immigrazione, e che certamente non sono state costruite in quanto politiche pubbliche per l'integrazione. L'integrazione economica è soprattutto influenzata dal tipo di capitalismo, dal livello di produttività, e dal regime di welfare di un Paese, con forti effetti sul livello di partecipazione degli immigrati al settore informale, sul livello di protezione sociale di cui possono godere rispetto ai lavoratori nativi, sul livello di auto-imprenditorialità e lavoro autonomo, e sul contrasto alle discriminazioni nel mercato del lavoro. L'integrazione degli immigrati dipende, quindi, da fattori ben più strutturali che delle politiche volontarie esplicitamente rivolte all'integrazione degli immigrati (*Hampshire 2013*).

Non bisogna, perciò, illudersi o pensare che esista qualche formula magica o qualche strumento di politica pubblica risolutivo. Questo non vuol dire che le politiche pubbliche che gli stati e gli enti locali hanno messo in campo per favorire l'integrazione siano (sempre) inefficaci e inutili! Attenzione tuttavia: nei Paesi europei, il bilancio che si può trarre dalla valutazione comparata delle politiche attive del lavoro, finalizzate a migliorare l'integrazione degli immigrati, non è dei migliori. E anche se guardiamo alle politiche per l'integrazione culturale e sociale, gli strumenti che gli stati liberali hanno a loro disposizione per favorire la socializzazione degli immigrati sono molto deboli (*King et al. 2016*). Non che non sia utile parlarne, o che non si debbano fare politiche attive, abbandonando le persone a loro stesse. A maggior ragione bisogna parlarne e strutturare occasioni di confronto in proposito; ma più che imparare solo dai casi di successo, dobbiamo guardare e apprendere anche dai casi di insuccesso.

.....  
**le politiche di  
integrazione culturale  
e sociale sono  
ancora molto deboli**  
.....

### ■ 3. Politiche attive del lavoro e integrazione degli immigrati

Grazie alle ricerche condotte negli ultimi anni iniziamo ad accumulare alcune evidenze sistematiche. Spesso si tratta di valutazioni compiute in un solo Paese, o su scala locale. Ci forniscono tuttavia non poche indicazioni. In Danimarca gli immigrati che hanno partecipato a corsi di alfabetizzazione alla lingua danese, trovano lavoro assai più facilmente

di quanti invece non hanno fruito di questi corsi (Clausen 2009). In generale in tutta Europa tutte le misure che favoriscono l'apprendimento della lingua per gli adulti risultano avere un impatto assai positivo (Hampshire 2013).

In Germania la formazione professionale universalista ha degli effetti assai importanti nell'acquisizione di competenze e nell'accesso al mercato del lavoro, sia per i nativi che per gli immigrati, con solo una piccola differenza fra i due gruppi (Thomsen et al. 2013).

Butschek e Walter nel 2014, analizzando 33 indagini valutative locali in 7 nazioni europee mostrano come i sussidi alle imprese private vincolati all'assunzione di immigrati siano di gran lunga la misura più efficace, risultato stabile nel tempo, perché già messo in luce da indagini comparative precedenti.

■ I programmi di integrazione, e in particolare la formazione professionale e l'orientamento possono avere effetti positivi in termini di incremento della velocità dei processi di integrazione. Essi possono potenziare le competenze professionali, accrescere il capitale sociale e le relazioni degli immigrati, ma rischiano sempre di produrre un effetto di stigmatizzazione per chi vi partecipa laddove si tratti di programmi rivolti esclusivamente a immigrati. Il punto è di estrema importanza.

Tendiamo spontaneamente a riconoscere che i servizi a favore dell'integrazione potenziano il capitale umano delle persone; d'altronde non dobbiamo mai sottovalutare quello che Stiglitz già nel 1975 aveva chiaramente mostrato: le credenziali che questi servizi attribuiscono, forniscono ai datori di lavoro dei segnali sulla produttività potenziale delle persone che vi partecipano (perseveranza, disponibilità all'aggiornamento, motivazione, capacità di rispettare consegne e scadenze). Al di là delle competenze tecniche acquisite, il fatto stesso di aver frequentato questi corsi e servizi può segnalare delle caratteristiche della persona tali per cui i datori di lavoro possono fidarsi. Non averle può essere penalizzante, e allungare i tempi di assunzione. Tuttavia, se i servizi hanno come target unico dei gruppi particolarmente svantaggiati, possono inviare anche dei segnali negativi e stigmatizzanti. Questi segnali

**i servizi a favore  
dell'integrazione  
potenziano il capitale  
umano delle persone**



amento, motivazione, capacità di rispettare consegne e scadenze). Al di là delle competenze tecniche acquisite, il fatto stesso di aver frequentato questi corsi e servizi può segnalare delle caratteristiche della persona tali per cui i datori di lavoro possono fidarsi. Non averle può essere

penalizzante, e allungare i tempi di assunzione. Tuttavia, se i servizi hanno come target unico dei gruppi particolarmente svantaggiati, possono inviare anche dei segnali negativi e stigmatizzanti. Questi segnali

possono avere degli effetti così negativi da eliminare gli effetti positivi di acquisizione di competenze professionali e di orientamento con informazioni pertinenti su imprese e settori produttivi.

Nella sua eccellente ricerca comparativa, Irena Kogan (2016) ha messo in luce come in Olanda gli immigrati che partecipano a corsi di formazione, finiscono in una posizione nel mercato del lavoro peggiore di quanti, a parità di condizioni, non hanno frequentato questi corsi. Ben diversa la situazione in Italia, in cui gli immigrati che frequentano corsi di formazione professionale hanno sistematicamente migliori occupazioni e migliore status nel mercato del lavoro. L'effetto stigmatizzante dei servizi di orientamento al lavoro e consulenza è molto forte in Irlanda e, in misura minore, nel Regno Unito, e si associa a una più grande difficoltà a trovare lavoro.

Di conseguenza, emerge l'importanza di politiche che ricorrano a servizi universalisti, di qualità, capaci di veicolare segnali positivi relativi alle persone coinvolte. Servizi non rivolti esclusivamente agli immigrati, né esclusivamente a gruppi svantaggiati; ma che adottano modalità innovative capaci di includere e dare opportunità *anche* agli immigrati. La sfida è grande, quindi: si tratta di innovare profondamente i servizi, per farli diventare più inclusivi in modo da rendere più varia la loro utenza, e soprattutto accrescerne la reputazione affinché inviino segnali positivi che non inficino le competenze acquisite.

.....  
**innovare i servizi per  
renderli più inclusivi**  
.....

#### ■ 4. Apprendimento istituzionale e modalità aperte di revisione incrementale delle politiche

Questo quadro ci consegna un messaggio importantissimo, per niente generico, e che non va in nessun modo trascurato. Lo sottolineo perché spesso si tende a dare più importanza alle grandi decisioni regolative e alle scelte di bilancio, mentre quello che emerge qui è che sono cruciali anche la *programmazione* e l'*implementazione* delle scelte fatte (Maestri, Vitale 2016).

Per innovare i servizi con finalità di inclusione, ed evitare effetti di stigmatizzazione, le politiche pubbliche per l'integrazione degli immigrati richiedono adattamenti, apprendimenti e continui aggiustamenti politici ed organizzativi. Trascurarle, darle per scontate, curarne solo la

prima messa in opera può essere molto controproducente (*Bilgili et al. 2015*). Tenuto conto che negli anni a venire ci sono poche possibilità che le politiche a favore degli immigrati divengano più popolari e meno controverse (*Giorgi, Vitale 2016*). Curarne l'implementazione richiede quindi:

- grande attenzione e revisioni costanti dei criteri di selezione e inclusione, per evitare sia gli effetti di stigmatizzazione dei servizi dedicati ai soli immigrati, sia gli effetti di scrematura dei servizi che si vorrebbero universalisti ma che di fatto escludono gli immigrati;
- coinvolgimento anche di pedagogisti, esperti di processi di apprendimento delle competenze, per non improvvisare e usare al meglio il sapere esperto di cui dispone un territorio, certificare le competenze acquisite e difenderne la qualità curando con attenzione i segnali che si inviano; e quindi
- capacità di programmare flussi di comunicazione e *feedback* con gli operatori coinvolti, per avere ritorni relativi alla conoscenza pratica acquisita in situazione, e con le parti sociali (datoriali e sindacali) per aver ritorni sugli effetti di breve e medio periodo; e di conseguenza
- piattaforme di lavoro *aperte* in cui raccogliere idee e spingere la critica di associazioni, gruppi e comunità verso indicazioni improntate alla fattibilità; ma anche
- mobilitazione dei gruppi della società civile e associazioni di base per sostenere e giustificare l'importanza di perseguire nella strada dell'integrazione, e al contempo creare occasioni di socialità, contatto, lavoro comune fra immigrati e nativi e legami sociali che vadano al di là delle relazioni strumentali e intreccino una condivisione di bisogni comuni; senza trascurare
- valutazioni pubbliche e accessibili dei programmi e degli enti coinvolti, che non misurino le attività fatte (valutazione di *output*) ma i risultati occupazionali raggiunti nel medio periodo (valutazione di *outcome*: posizione, tipo di contratto, corrispondenza rispetto alle competenze acquisite); e in termini di programmazione
- valorizzare le esperienze di successo ma anche quelle di insuccesso, con un sistema di incentivi che non favorisca l'opacità, ma sanzioni l'assenza di valutazione e premi le revisioni e gli adattamenti.

## **Riferimenti bibliografici**

- ALBA R., FONER R., 2015, *Strangers No More: Immigration and the Challenges of Integration in North America and Western Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- BILGILI, Ö., HUDELSTON T., JOKI T., 2015, *The Dynamics between Integration Policies and Outcomes: Synthesis of the Literature*, <http://www.migpolgroup.com/portfolio/the-dynamics-between-integration-policies-and-outcomes-a-synthesis-of-the-literature>.
- BUTSCHEK S., WALTER T., 2014, What Active Labour Market Programmes Work for Immigrants in Europe? A Meta-Analysis of the Evaluation Literature *IZA Journal of Migration* 3:48.
- CLAUSEN J., HEINESEN E., HUMMELGAARD H., HUSTED L., ROSHOLM M., 2009, "The Effect of Integration Policies on the Time until Regular Employment of Newly Arrived Immigrants: Evidence from Denmark" *Labour Economics* 16(4):109-417.
- FREEMAN G., 2004, "Immigrant Incorporation in Western Democracies", *International Migration Review*, 38:3, 945-969.
- GIORGI A., VITALE T., 2016, "A permanent transition: migrants in the public discourse, between media, policies and public opinion", in S. Marino, R. Penninx & J. Roosblad (eds), *Trade Unions, Immigration and Immigrants in Europe in the 21st Century: New Approaches Under Changed Conditions*, ILO-Edward Edgar, Cheltenham.
- HAMPSHIRE J., 2013, *The Politics of Immigration*, Polity, Londra.
- KING D., LE GALÈS D., VITALE T., 2016, "Restructuring under crisis: Security, borders and fear in the European state", in D. King & P. Le Galès (eds), *Reconfiguring European States in Crisis*, Oxford University Press, Oxford.
- KOGAN I., 2016, "Integration Policies and Immigrants' Labor Market Outcomes in Europe", *Sociological Science*, 3, 335-358.
- MAESTRI G., VITALE T., 2016, "A sociology of the camps' persisting architecture. Why did Rome not put an end to expensive ethnic housing policies?", in M. Mendes, T. Sá & João Cabral (eds), *Architecture and the Social Sciences. Inter- and Multidisciplinary Approaches between Society and Space*, Springer, New York.
- MAXWELL R., 2012, *Ethnic Minority Migrants in Britain and France: Integration Trade-Offs*, Cambridge University Press, Cambridge.
- THOMSEN S., WALTER T., ALDASHEV A., 2013, "Short-Term Training Programs for Immigrants in the German Welfare System: Do Effects Differ from Natives and Why?" *IZA Journal of Migration* 2:24.
- VITALE T., 2001, "Politiche attive del lavoro e sviluppo di mercati sociali: i dilemmi locali della regolazione pubblica", in C. Ranci (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, Roma.

# Immigrati e lavoro in Italia: un incontro senza riconoscimento

## ■ Maurizio Ambrosini

Professore di Sociologia delle migrazioni, Università degli Studi di Milano

■ Due tipi di analisi si sono intrecciate nell'interpretazione dei fenomeni migratori intervenuti in un'epoca di chiusura ufficiale delle frontiere nei confronti dell'immigrazione per lavoro. Il primo approccio ha posto al centro dell'interpretazione le specificità dei paesi dell'Europa meridionale (si è parlato anche di "modello mediterraneo" di immigrazione): persistenza di settori tradizionali, come l'agricoltura, l'edilizia, il terziario urbano a bassa qualificazione; scarsa regolazione pubblica dell'economia, con la diffusione di economia sommersa e lavoro nero;

.....  
**modello mediterraneo di immigrazione**  
.....  
stili di vita tradizionali, imperniati sulla famiglia, che conducono alla richiesta di personale domestico in coabitazione; debolezza del sistema di welfare, con largo ricorso a forme private di accudimento e assistenza nei confronti di anziani e bambini. Aggiungendo l'impreparazione istituzionale a gestire un'immigrazione inattesa, una scarsa dotazione di servizi pubblici, una complessiva inefficienza degli apparati burocratici, si forma un quadro in cui l'immigrazione straniera risponde a varie esigenze delle economie dei paesi interessati, ma nello stesso tempo sfrutta l'inadeguatezza della regolazione pubblica dei fenomeni economici e sociali, ponendo in rilievo antichi difetti e nuovi limiti di queste compagini sociali.

■ Il secondo tipo di analisi privilegia invece come chiave di lettura le trasformazioni post-fordiste delle economie avanzate. Dopo l'epoca delle grandi fabbriche e dell'operaio-massa, in cui si producevano posti di lavoro sicuri e mansioni ripetitive, tutela sindacale e assenza di prospettive, neo-liberismo e globalizzazione si sono imposti. Mobilità, differenziazione, destrutturazione dei grandi complessi, esternalizzazioni



e decentramento, innescano una perdita di garanzie e uno sventagliamento dei percorsi, disegnando una crescente segmentazione dei mercati occupazionali. Per contro, un'offerta di lavoro più istruita e consapevole non è disponibile come un tempo ad adattarsi alle condizioni della domanda.

■ In modo particolare nelle economie urbane, i centri direzionali delle imprese che operano ormai su scala mondiale richiamano lavoratori ad alta qualificazione, innescando anche all'esterno una domanda di servizi pregiati, dalla finanza alla pubblicità, dal marketing alla comunicazione. Si determina così una polarizzazione della popolazione urbana. Da una parte stanno le componenti privilegiate, formate da dirigenti e professionisti ad alto reddito. Mentre declina la classe media, con le sue occupazioni stabili a reddito dignitoso, all'altro estremo della scala sociale si allargano le fasce di lavoratori manuali che servono ad assicurare due tipi di attività, la manutenzione delle strutture direzionali (le occupazioni nei settori delle pulizie, della custodia, delle riparazioni, ecc.) e i servizi alle persone richiesti dagli strati ad alto reddito per sostenere uno stile di vita agiato, all'interno e all'esterno delle abitazioni: lavanderie, gastronomie, ristoranti, quindi; e anche baby-sitter, collaboratrici familiari, guardiani, giardinieri e altre figure addette a compiti domestici. Questi lavoratori, dall'occupazione precaria e dai redditi più bassi della classe operaia di cui prendono il posto, provengono in gran parte dalla nuova immigrazione. Il lavoro povero degli immigrati appare strettamente connesso e strutturalmente necessario al lavoro ricco, sia per la manutenzione delle infrastrutture urbane, sia per il mantenimento dell'alto tenore di vita delle fasce professionalmente privilegiate.

.....  
**polarizzazione della  
popolazione urbana**  
.....

Se nella prima visione la domanda di lavoro immigrato sembra essere correlata con l'arretratezza economica e sociale, la seconda mostra il volto ambiguo dei processi di cambiamento che hanno luogo negli epicentri per eccellenza della modernizzazione: quelle metropoli in cui trovano posto molti lavori, vecchi e nuovi, a basso reddito, dallo status precario, non sempre formalizzati. I due aspetti sembrano saldarsi e

sovrapporsi nel caso italiano: lavori faticosi e a basso status sociale, vecchi e nuovi, hanno richiesto un volume di manodopera immigrata che nessuno aveva previsto quando il fenomeno ha cominciato a manifestarsi, tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 del secolo scorso.

■ La posizione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano è contraddistinta da “(relativamente) bassa disoccupazione e cattivi lavori”. Per usare una formula sintetica, possiamo parlare di lavori delle cinque P: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente. Questa cifra è cresciuta secondo l'ISTAT anche durante la crisi economica. Comparando i dati del periodo pre-crisi con quelli del 2012, uno studio della Fondazione Gorrieri (Il Mulino, 2013) ha osservato che gli occupati italiani sono diminuiti di oltre 1 milione, mentre gli occupati stranieri (regolari) sono cresciuti di oltre il 40%, passando da 1,6 a 2,3 milioni. In termini di incidenza sull'occupazione complessiva, il loro peso è cresciuto da meno del 7% a circa il 10%. Se aggiungiamo che le rilevazioni statistiche non considerano il lavoro stagionale, oltre ovviamente al lavoro non registrato, il contributo occupazionale degli immigrati è ancora maggiore, così come i contributi fiscali e previdenziali prelevati sui salari della componente regolare. Negli ultimi due anni si è verificato un rallentamento, ma il dato inaspettato è che comunque l'occupazione degli immigrati ha continuato ad aumentare.

■ Due fattori contribuiscono a spiegare questo andamento paradossale. Il primo è la già ricordata segmentazione del mercato del lavoro italiano: negli anni della crisi non solo il sistema economico ha distrutto posti di lavoro, ma ha anche prodotto occupazione scarsamente qualificata e instabile. Il secondo fattore è la debolezza sociale degli immigrati. Sprovvisi di risparmi e di appoggi familiari (per esempio, pensioni dei genitori), con figli piccoli a carico, sono obbligati a un grande attivismo nella ricerca di nuovi lavori, senza troppo badare a condizioni, orari, qualità. I loro tempi di disoccupazione sono così mediamente più brevi di quelli degli italiani, ma il passaggio da un lavoro

precario all'altro è frequente, mentre la qualità del lavoro ristagna o addirittura peggiora. L'aumento dell'occupazione ci parla del loro bisogno e della loro tenacia, contraddice il miserabilismo entro cui di solito vengono inquadrati, ma getta anche una luce inquietante sulle dinamiche dell'economia italiana di questi anni.

■ Il fenomeno persistente del fabbisogno di lavoro immigrato è portatore di insegnamenti anche per altri aspetti. Rivela anzitutto che l'assetto delle economie post-industriali non viaggia univocamente in direzione della "società della conoscenza", come piace alle istituzioni europee: **c'è ancora molta domanda di lavoro manuale** nei campi, nei cantieri edili, nei servizi urbani, nelle famiglie, in ciò che rimane della produzione industriale. In compenso, l'offerta di lavoro interna sta cambiando rapidamente, e non soltanto per ragioni demografiche. Ormai più di tre giovani su quattro arrivano al diploma di scuola secondaria superiore, più della metà si iscrivono all'università. Difficile rimandarli sui ponteggi dei cantieri edili o ad assistere gli anziani in coabitazione. Difficile anche che siano disposti a spostarsi in città e regioni lontane, con i costi e i disagi conseguenti, quando si tratta di occupare posti precari e mal pagati. La prima ragione del fabbisogno di manodopera immigrata è la forbice tra richieste della domanda e disponibilità dell'offerta di lavoro. In altri termini, rappresenta malgrado i tempi difficili che tuttora attraversiamo una conferma della maggiore autonomia dell'offerta di lavoro di oggi rispetto ai condizionamenti della domanda.

■ L'arrivo degli immigrati disegna poi una geografia economica del nostro paese che pone in evidenza le aree più dinamiche e bisognose di manodopera: oltre alle metropoli del Centro-Nord, i distretti industriali e le aree di piccola impresa, oltre ai sistemi locali che impiegano lavoro stagionale in agricoltura e nell'industria turistica. In generale, malgrado la recessione abbia colpito severamente il sistema industriale, resta vero che la presenza di immigrati si correla positivamente con alti livelli di occupazione e di reddito. Possiamo parlare in proposito di

“integrazione subalterna”: una relativa accettazione degli immigrati a patto che si accollino i lavori rifiutati dagli italiani. Il discorso pubblico ostile, soprattutto negli ultimi anni, tende a negare questa inclusione di fatto e a peggiorarne le condizioni, ma non giunge a rovesciare questo dato di fondo.

■ Il ricorso al lavoro di immigrati, e in questo caso soprattutto di donne immigrate, ha poi connessioni con un sistema di welfare tuttora centrato sul ruolo della famiglia come perno dell'erogazione dei servizi alle persone. Per un verso, l'assunzione di collaboratrici familiari e assistenti domiciliari immigrate parla dell'affaticamento di questo sistema, pressato dall'aumento degli anziani bisognosi di assistenza, dall'insufficiente sviluppo di servizi di natura pubblica, dalla partecipazione delle donne al lavoro extradomestico, dall'insufficiente redistribuzione dei compiti domestici. Per altro verso, l'estensione della capacità di cura delle famiglie mediante il puntello rappresentato da lavoratrici (e lavoratori) immigrati ribadisce e attualizza la centralità della famiglia come agenzia primaria di produzione di cure informali e quotidiane. Relazioni pre-moderne rafforzano equilibri post-moderni di composizione tra lavoro extradomestico dei coniugi e riproduzione sociale a base familiare, tra realizzazione personale e responsabilità verso i più deboli, tra emancipazione femminile e conservazione dei ruoli tradizionali. Nello stesso tempo, producono intrecci e legami sociali nel cuore della vita quotidiana e delle relazioni familiari.

■ Infine, gli immigrati stanno rimpiazzando gli italiani anche nei segmenti inferiori del lavoro autonomo: 525.000 attività registrate a fine 2014, l'8,7% del totale (Dossier immigrazione 2015). Anch'esse continuano a crescere malgrado la crisi economica, sebbene con ritmi inferiori al passato. Accanto a forme di lavoro autonomo fittizie, o richieste dalla necessità di conservare il permesso di soggiorno, se ne ricava la conferma, pur nella maggiore difficoltà di questi anni, che mettersi in proprio rimane la via maestra della mobilità sociale per i lavoratori che

partono dai ranghi inferiori del sistema occupazionale. Questo vale, oggi con più difficoltà di ieri, per gli italiani di condizione popolare, e vale per gli immigrati stranieri.

■ Gli immigrati non sono semplicemente vittime passive di sistemi economici che li attraggono e li lasciano ai margini, né parassiti arrivati per sfruttare le risorse delle società riceventi: sono attori sociali ed economici che, sottoposti a vincoli e condizionamenti di natura anzitutto politica, attivano le risorse di cui dispongono per cercare di costruire opportunità migliori di vita per sé e per le proprie famiglie.

Nel caso italiano attuale, va richiamato in conclusione un elemento, che attribuisce un accento problematico alla situazione. Il nostro paese, e soprattutto le regioni e le città più ricche, vivono una profonda contraddizione nel confronto con la componente immigrata della loro popolazione: nei fatti stanno diventando sempre più multiethniche, in termini di numero di residenti, partecipazione occupazionale, passaggi al lavoro indipendente, alunni di origine immigrata nelle scuole. Nelle loro rappresentazioni culturali, tendono a rifiutare tutto questo. Non vogliono essere città multiethniche.

.....  
**sul versante  
    dell'accoglienza  
    restano ancora molti  
    passi da compiere**  
.....

■ A fronte di un impiego diffuso e capillare di persone immigrate, regolari o meno, nelle famiglie e in tante imprese di vari settori e territori, l'opinione prevalente respinge l'idea di far posto all'immigrazione, insieme a forze politiche e media che ne riflettono e inaspriscono le reazioni. Se l'integrazione può essere definita come il processo che porta a diventare una componente accettata della società, bisogna riconoscere che sul versante di chi dovrebbe accogliere restano ancora molti passi da compiere.

# Verso il dialogo della diakonia. Le religioni come possibili fattori di incontro

## ■ Brunetto Salvarani

Professore di Teologia della missione e del dialogo,  
Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna

■ È un tempo, quello che stiamo faticosamente attraversando, che – non pago di avere riaperto i canali del discorso pubblico su Dio dopo la sbornia dell'eclissi del sacro che aveva contrassegnato gli anni Sessanta/Settanta – rischia di essere esposto al *sacrosanto* rimprovero del teologo luterano Bonhoeffer, che diffidava di quanti hanno sempre la parola *Dio* sulle labbra ma poi non se ne fanno coinvolgere più di tanto a livello di scelte quotidiane. Un tempo in cui, di Dio, anzi si straparla, intervenendo a suo nome nei contesti più improbabili (e blasfemi). Ma di quale Dio si tratta? Il Dio che giustifica la guerra santa e l'uccisione del nemico, che compare a ripetizione in libri biblici quali Giosuè e Giudici, o quello che parla per bocca del profeta Isaia, assicurando che in futuro gli uomini “forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci, un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra” (*Is 2,4*)?

■ La domanda appare cruciale, nell'attuale congiuntura storica, augurandoci che lo straordinario messaggio di pace che sta tracciando papa Francesco faccia presa: *quale* Dio sta prendendosi la sua *rivincita* (G. Kepel) *oggi*? Quello ambiguamente invocato, qualche anno fa, dal cristiano rinato Bush junior per giustificare al mondo benestante la sua guerra preventiva e infinita, o dal *musulmano risvegliato* Bin Laden e poi dall'autoproclamato califfato di DAESH per chiamare le plebi del pianeta a uno *jihad* terroristico e blasfemo? O quello in nome del quale Giovanni Paolo II e i leader religiosi mondiali hanno pregato a più riprese ad Assisi a partire dal 27 ottobre 1986, divisi ma all'unisono, invocando

pace su un pianeta dilaniato e sbigottito? Difficile rispondere. Il quadro accidentato che vi è sotteso rimanda, del resto, a un altro interrogativo, altrettanto pressante: che spazio c'è per il dialogo nel tempo del *ritorno della religione* sulla scena del *villaggio globale* e del *pluralismo religioso* come esperienza diffusa? Se il primo aspetto presenta la sfida a rendere le religioni un fattore di pace e di convivenza nel contesto di una coscienza sempre più planetaria del nostro abitare la terra, il secondo rinvia all'esigenza del riconoscimento rispettoso e accogliente della diversità di fedi. E guardare alla storia o ai testi sacri ci aiuta fino a un certo punto: vi abbondano le contraddizioni, e a ogni frammento di narrazione incentrata sul messaggio della pace se ne potrebbe contrapporre un altro, a giustificare la violenza, ovviamente *per una buona causa*.

■ Il Dio dei fondamentalismi, spesso, è in effetti un Dio tribale, assolutista e premoderno, a dispetto delle tecnologie decisamente *à la page* adottate dai suoi seguaci. Un Dio sanguinario, nazionalista, incapace di fare i conti con i processi di meticciamento avanzato che sono il portato normale di fenomeni diffusi su scala mondiale. Dall'altra parte, in contraddizione solo apparente, affiora un Dio *low cost*: poco esigente e liquido come la società odierna. Se tutto appare più frastagliato e meno solido, e i credenti si sentono più liberi, oltre che più incerti della loro direzione spirituale, le consolidate istituzioni religiose appaiono vulnerabili e l'assolutezza del loro messaggio è messa in discussione della pluralità delle scelte possibili che abbiamo davanti. È il Dio, sincretistico e olistico, della *Next Age*, propaggine ancor più individualistica della *New Age*, disposto a concorrere senza problemi al supermarket del sacro e a competere con altri messaggi di salvezza?

■ La domanda è dunque aperta. La scommessa di una rinnovata teologia del dialogo e del pluralismo religioso oggi, da una parte, resta necessaria e indilazionabile, eppure, dall'altra, compito arduo, rispetto al quale occorre avere la capacità di sperimentare linguaggi inediti, e di porsi su prospettive scoscese. Eppure, dopo anni in cui era quasi impro-

nunciabile, è un fatto che la parola *dialogo* stia tornando a risuonare con certa frequenza nelle chiese e nel dibattito pubblico. Archiviato il mantra dei pericoli del relativismo, è stato papa Francesco a fornire un contributo essenziale a tale svolta, con una serie di gesti e discorsi che fanno presagire l'inizio di una stagione diversa.

Un passaggio poco evidenziato dai media ha riguardato le sue parole in occasione dei cinquant'anni del Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici (PISAI), prestigiosa struttura accademica che ha formato centinaia di preti e laici preparati al dialogo con l'islam. Esso "esige pazienza e umiltà – ha affermato Bergoglio il 15 gennaio 2015 – che accompagnano uno studio approfondito, poiché l'approssimazione e l'improvvisazione possono essere controproducenti o, addirittura, causa di disagio e imbarazzo... Forse mai come ora si avverte tale bisogno, perché

.....  
**al principio del dialogo c'è l'incontro**  
.....  
L'antidoto più efficace contro ogni forma di violenza è l'educazione alla scoperta e all'accettazione della differenza come ricchezza e fecondità". Nel frangente Francesco ricorse a un'immagine eloquente: "Al principio del dialogo c'è l'incontro, e ci si avvicina all'altro in punta di piedi senza alzare la polvere che annebbia la vista". In decenni di dialogo interreligioso, di polvere ne abbiamo vista tanta, di quella che ci impedisce di guardare in lontananza, e di non cogliere la complessità e la ricchezza del confronto tra persone che s'ispirano a una fede. E, anche quando abbiamo fatto il nostro onesto pezzo di strada, non siamo stati capaci di registrare altre opportunità e altri possibili percorsi.

■ Abbiamo visto il *dialogo* della spettacolarizzazione, quello – che pure ha avuto una notevole funzione simbolica – dei grandi eventi interreligiosi utilizzati per dimostrare che un pastore e un rabbino, un imam e un presbitero potevano incontrarsi e stringersi la mano. Gesti minimi, ma utili a invertire il corso di una storia secolare che invece aveva creato barriere e tensioni, scomuniche e guerre, censure e anatemi. Il limite di tale tipo di appuntamenti è stata però la loro ripetitività, il fatto che si celebrassero sempre uguali a se stessi e non riuscissero ad andare oltre la logica dell'incontro paludato e prevedibile nel suo andamento così come nel suo esito.



■ Un altro segmento del *dialogo* sperimentato in questi anni è stato quello del confronto sulle verità: tema decisivo e ostico, eppure essenziale. La strada dell'incontro esclusivamente su ciò che unisce, evitando di misurarsi su ciò che divide, però non porta lontano, spingendo ciascun partner a nascondere bene negli armadi i propri fantasmi. Dire che il valore della pace è al centro di tutte le tradizioni di fede, ad esempio, è un'ovvietà ma anche una mistificazione: basta leggere i testi sacri, lo accennavo sopra, per verificare che il sangue vi scorre in abbondanza; si ripassi la storia europea e verranno in mente stragi e persecuzioni compiute senza problemi nel nome di Dio; si analizzi l'atlante geopolitico per verificare che più di un terzo dei conflitti in corso hanno una valenza anche religiosa. Pena la perdita della sua efficacia e del suo realismo, il dialogo sulle verità non può prescindere da questi dati che, attraversando tutte le religioni, le mettono tutte sul banco degli imputati. Certo, quello della pace – e della guerra – non è l'unico tema di un dialogo centrato sulle verità delle varie tradizioni. Eppure è questione centrale dalla quale derivano a cascata altre verità: chi è per noi l'altro? Come lo trattiamo? Quanta luce dell'immagine di Dio siamo disposti a riconoscere sul suo volto? E la nostra fede è un recinto di esclusione di chi dice Dio in altro modo o non lo dice affatto, o è un ponte che ci rimanda all'altro? Anche questi sono temi di verità su cui le principali tradizioni religiose hanno spesso evitato di misurarsi.

.....  
**confronto sulle verità**  
.....

■ Per reagire all'astrazione del *dialogo* delle verità, abbiamo poi optato per quello della vita, centrato sulle relazioni quotidiane. È stato un sicuro esercizio di ascolto e di condivisione, che ci ha permesso di scoprire i tesori dell'altro a partire dalla semplicità del suo racconto e della sua testimonianza personale. Il dialogo della vita è stato e resta opzione feconda, che però, per crescere, ha bisogno di un quadro più generale. Imparare da Ismail come prega e vive il Ramadan, e provare a spiegargli chi sono per noi Agostino o Francesco d'Assisi, è stata una bella avventura di mediazione interculturale, in cui sono nate amicizie profonde che resistono nel tempo. Tuttavia, il limite di questo segmento del dialogo è quello proprio di ogni esperienza di base: importante e

rassicurante sul piano delle relazioni tra le persone – tra alcune persone – esso fatica a incidere sul contesto generale dove, sempre più spesso, crescono invece pregiudizi e sentimenti islamofobici.

Di moda, soprattutto negli ultimi anni, il *dialogo* delle spiritualità. Intenso, profondo, rassicurante, persino gratificante. L'assunto è che siamo in una fase nuova, nella cosiddetta *post-secolarizzazione*, che ha riportato in auge i temi dell'Assoluto e della trascendenza, di Dio e della fede. Ovviamente, non si tratta di un ritorno al passato, semmai al

future post-moderno. Un tempo in cui  
– per molti ma non per tutti – il passato delle religioni forti s'intreccia e si confonde con il futuro delle religioni post-moderne, fluide e deboli nelle forme di appartenenza. In questo tempo sono in tanti a percorrere sentieri spirituali diversi, pronti a pellegrinare verso Santiago di Compostela o a seguire le lezioni di saggezza di un guru indiano, disponibili a riconoscere il miracolo di una guarigione e aperti al confronto con la mistica ebraica o inebriati dalle danze sufi. Tutto discutibile e facilmente tacciabile di sincretismo, certo, ma questa sembra la merce oggi più appetibile nel mercato delle religioni. In questo quadro il dialogo delle spiritualità ha un suo *appeal* e un fondamento. Nel tempo della fusione olistica tra corpo, mente e anima, i temi della spiritualità irrompono con forza inedita e inattesa anche sul piano del dialogo interreligioso, almeno per chi è cresciuto nell'età della secolarizzazione e oggi, un po' spaesato, si ritrova in territori sconosciuti su cui è faticoso camminare. Ma anche questo, da solo non può bastare.

■ *Diakonia* è un termine del Nuovo Testamento che indica il servizio che i credenti in Cristo praticavano ai più poveri e bisognosi. È un campo che il dialogo tra le grandi comunità di fede non ha ancora arato appieno, eppure il terreno è fertile e, con un po' di lavoro e di fiducia reciproca, si può immaginare di ricavarne frutti abbondanti.

Qualche seme buttato qua e là ha già dato i primi esiti: pensiamo, ad esempio, all'azione ecumenica a sostegno degli immigrati; alle iniziative interreligiose di preghiera in cui ogni anno si ricordano i profughi morti nel Mediterraneo; alla concretezza con cui tante persone di di-

verse fedi si impegnano in scuole di alfabetizzazione o centri di accoglienza per migranti. Manca però, ancora, un quadro teologico nel quale collocare queste esperienze che, scollegate, perdono molto della loro potenziale efficacia.

Non si tratta di rinunciare agli altri segmenti del dialogo, ciascuno dei quali ha il suo senso e la sua funzione: ma, qoheleticamente, ogni cosa ha il suo tempo, e questo è in primo luogo il tempo del servizio a migranti globali, uomini e donne che bussano alle nostre porte. Anche a quelle delle chiese, delle moschee, delle sinagoghe, e di ogni altra casa di Dio.

■ Alla scuola del dialogo, personalmente, ho imparato a elogiare l'infedeltà verso tutte le forme di esclusione del passato, ma anche ad alimentare il senso delle possibilità che il futuro inedito ci propone, continuando ad abitare il confine. Che resta, alla fine, lo stile con cui siamo chiamati a vivere il tempo presente. Infatti, "le riflessioni teologiche o filosofiche sulla situazione dell'umanità e del mondo possono suonare come un messaggio ripetitivo e vuoto, se non si presentano nuovamente a partire da un confronto con il contesto attuale, in ciò che ha di inedito per la storia dell'umanità" (Francesco, *Laudato si'*, n. 17).

# Il faticoso ma prezioso cammino di dialogo con l'Islam

■ **Giampiero Alberti**

Collaboratore presso l'Ufficio Ecumenismo e Dialogo dell'Arcidiocesi di Milano, settore Islam

■ “Faticoso” e “prezioso” sono gli aggettivi appropriati per qualificare il cammino di Dialogo verso l'Islam. “Faticoso” perché richiede motivazioni profonde, molto impegno, molta pazienza. “Prezioso” perché è indispensabile, soprattutto oggi, e perché spesso dà molte soddisfazioni. Tralasciando l'importante dialogo teologico tra gli esperti, in questa sede mi limiterò a raccontare della mia esperienza ventennale di cammino di dialogo verso l'Islam nella Diocesi di Milano.

■ Prima di iniziare vorrei richiamare brevemente cosa si intende per dialogo, quali le motivazioni, almeno per noi cristiani. Ho trovato una buona definizione del dialogo interreligioso nel documento della Conferenza episcopale del Triveneto: *Le vie dell'incontro* (2006) che recita: “Dialogo significa apertura reciproca senza costrizioni nella convinzione che la relazione è parte costitutiva dell'uomo”. Chiaro e sintetico: dialogo è apertura reciproca, non si può dialogare da una parte sola!!! Senza costrizioni, che si possono intendere anche “costretti dalla necessità, costretti dal dovere morale”. No, dovrebbe essere un desiderio e un impegno spontaneo, proprio perché la relazione è parte costitutiva dell'uomo. Lo stesso testo subito di seguito sgombera il campo da equivoci e recita “questo termine (dialogo) caricatosi purtroppo di molti significati e anche di ambiguità .... (e prosegue citando l'*Eccl'esiam suam* di Paolo VI (1964) andava depurato da possibili equivoci: debolezze, irenismo, sincretismo (*Documento citato cap. 2*). E qui siamo già nella prassi. Veniamo messi in guardia dal partire con il piede sbagliato. Mi permetto ancora di accennare alle motivazioni profonde del dialogo, che si adattano bene anche al dialogo con l'Islam. Pensia-

mo all'esempio di Gesù e alla sua prassi di dialogo fattivo – e che dialogo! – con tutti: la Samaritana, il Centurione romano, la donna Cananea, ecc. Mi permetto di saltare secoli di storia con fasi alterne di apertura e chiusura – dove comunque il dialogo aveva sempre almeno qualche profeta! – per giungere al grande rinnovamento e alle aperture del Concilio Vaticano II. Cito la *Nostra Aetate*, dove si afferma che i cristiani debbono dialogare affinché “rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, conservino e facciano progredire i beni spirituali e morali e i valori culturali che si trovano in essi” (n. 2). Pensiamo all'esempio e agli sforzi degli ultimi Papi, avvenimenti significativi e noti a tutti noi. Richiamo l'istruzione *Dialogo e Annuncio* (1991) perché riguarda anche le modalità del cammino, proponendo i famosi quattro livelli: il dialogo della vita, il dialogo dell'azione, il dialogo dello scambio teologico e il dialogo dell'esperienza religiosa (n. 42).

■ A Milano si può dire che un cammino di dialogo verso l'islam sia cominciato in grande stile, con una svolta operativa presa in carico dalla Diocesi, con il famoso Discorso alla città del Cardinal Martini: *Noi e l'Islam* (1990), che ha dato linee guida tuttora molto valide. (Non si vuole certo dimenticare tutto quanto è stato fatto prima di allora grazie a missionari, associazioni, studiosi e quant'altro). In Diocesi di Milano, come in altre, dove i musulmani cominciavano ad essere una presenza significativa si è provveduto a un “settore Islam” nel già esistente Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Si è provveduto – e il lavoro prosegue – a formare personale specializzato sia tra il clero che tra i laici. A Milano, per volontà del Card. Martini è sorto il C.A.D.R. (Centro Ambrosiano di Documentazioni, diventato ora Centro Ambrosiano per il Dialogo con le Religioni) che ha un settore per l'islam e svolge un lavoro per la conoscenza dell'islam, con modalità di dialogo con i musulmani mediante corsi, conferenze, stampa di opuscoli di approfondimento, supporto alle Parrocchie per problematiche di convivenza che spesso emergono. Si sono inviati a Roma alcuni preti a studiare islamistica e lingua araba

**il Centro Ambrosiano  
di Documentazioni  
è diventato Centro  
Ambrosiano per il  
Dialogo con le Religioni**

al PISAI (Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica); si è partecipato al Comitato Islam in Europa delle Conferenze episcopali delle Chiese cristiane cattoliche protestanti ed ortodosse (CCEE - KEK) sia per fare tesoro di esperienze di Paesi che hanno avuto l'immigrazione musulmana prima di noi, sia per fare dell'aggiornamento sulle problematiche che emergevano mano a mano.

■ Si è formato un Consultorio Interetnico, riconosciuto a livello ministeriale, che si occupa, a vari livelli, delle coppie di mista religione prima e dopo il matrimonio. Coppie miste si incontrano regolarmente e approfondiscono argomenti che interessano la vita di famiglia, l'educazione dei figli e altro, che in questo contesto di mista religione, possono divenire profetiche per la loro bella testimonianza per la nostra società.

**Consultorio Interetnico  
riconosciuto a  
livello ministeriale**

Soprattutto si è fatto un gran lavoro di conoscenza dei Centri islamici sorti in Diocesi e si tessono buoni rapporti, ove c'è corrispondenza, con i leader dei vari

gruppi di musulmani presenti sul territorio

Occasioni preziose di incontro e dialogo di vita e azione sono risultate le visite natalizie o pasquali alle famiglie per le quali si preparano lettere in varie lingue che spiegano la motivazione di tale consuetudine e il desiderio di non passare oltre le case dei musulmani, ma di essere accolti per un incontro di simpatia che diventa spesso un incontro di preghiera che fa nascere persino amicizie.

■ Altra preziosa occasione è la consegna ai Centri islamici degli auguri del Pontificio Consiglio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso per la festa di "Id al fitr" di fine Ramadan, cui si aggiungono quelli del nostro Arcivescovo di Milano, solitamente molto graditi. Ultimamente preti e laici impegnati nel dialogo hanno portato nei luoghi di raduno per la Festa a loro vicini questi auguri, a volte anche parlando ai tanti musulmani radunati prima della preghiera. L'aspetto interessante è che queste visite avvengono tra persone che si conoscono; non c'è più solo l'esperto che viene da fuori, l'Incaricato della Diocesi che da solo porta gli auguri, ma ci sono i cristiani del posto, quelli che si incontrano all'u-

scita dalla scuola, alla fermata dell'autobus, nello stesso supermercato, al Comitato di Quartiere o di Zona, e così via. In alcune parrocchie, nel mese di Ramadan, si prepara un incontro conviviale tra qualche famiglia musulmana e qualche famiglia cristiana per la cosiddetta "rottura del digiuno", occasione per conoscersi in modo semplice e libero.

■ C'è un'iniziativa che si è consolidata nel 2010 e che amiamo chiamare dei "Gruppi Damietta" in riferimento al famoso incontro di S. Francesco con il Sultano a Damietta. Non sembri presunzione, si vuole solo cercare di imitare lo spirito di dialogo di quell'incontro! È il desiderio del cristiano di andare verso il musulmano con semplicità e in nome di Dio. Si tratta per ora di una ventina di gruppi cui partecipano preti e laici che seguo da alcuni anni. Sono persone che abitando vicino a Centri islamici, sale di preghiera, moschea, che si sono sentite interpellate a stabilire contatti con questi vicini musulmani; ne è poi scaturita la necessità di approfondire la conoscenza dell'islam e delle pratiche religiose delle diverse tradizioni musulmane. Si è scoperto allora che per essere pronti "a rendere ragione della speranza che è in noi" occorreva, almeno per alcuni laici, approfondire la conoscenza della propria fede, poi la fede dell'altro.

■ Sono, infatti, i rapporti interpersonali tra la gente comune che hanno maggior valore al fine del dialogo interreligioso e in particolare con i musulmani. È il dialogo di vita o dei piccoli passi, come viene chiamato, che già dà e si spera darà sempre maggiori frutti. Valgono più di tanti discorsi teorici il saluto, il sorriso tra mamme in attesa dell'uscita dei figli dalla scuola, la condivisione degli stessi problemi sul lavoro, in quartiere, il sostegno scolastico, corsi di lingua italiana, inviti a manifestazioni culturali, sportive, feste tradizionali, collaborazione in attività varie, in particolare tra genitori dei ragazzi di una stessa scuola e così via, ecco il cammino di dialogo alla portata di tutti. Con la collaborazione del CADR è sorto il FORUM delle Religioni di Milano, cui partecipano Chiese Cristiane, Buddisti, Ebrei, Induisti, Musulmani ed è un importante punto di riferimento religioso anche per la Città.

.....  
**il dialogo di vita  
e dei piccoli passi**  
.....

■ Altro importante mezzo di dialogo è la Fondazione Oasis con la sua Rivista, che da alcuni anni opera in Diocesi con preziose iniziative di taglio soprattutto culturale.

Come si vede c'è tanta carne al fuoco, si sta lavorando molto, si capisce la fatica ma si vedono già alcuni frutti di stima, amicizia, collaborazione, soprattutto molta più gente si presta ad iniziative di dialogo, acquisisce uno stile di dialogo di vita nei confronti dei musulmani che incontra nel quotidiano.

I tragici attentati di Parigi e Bruxelles, le tragiche assurdità del sedicente Stato Islamico, della guerra in Siria, della destabilizzazione dei Paesi quali Iraq, Libia, Egitto, il dramma dei profughi e degli immigrati – molti sono anche musulmani – sollevano diverse domande, provocano tensioni e paure. Occorre chiarezza e fermezza per evitare che tutto questo giochi a fermare il cammino del Dialogo pur così prezioso.



# Convivialità delle differenze

## Frammenti di storia di un Progetto

### ■ Paolo Colombo

Direttore dei "Quaderni per il Dialogo e la Pace"

### ■ Vittorio Artoni - Carlo Naggi - Luca Piazzì

Formatori Progetto CEEP

■ Partendo dalla considerazione di trovarci in un contesto a forti tinte interculturali, interetniche e multireligiose, nel 2012-2013 il CEEP ha lavorato in maniera sperimentale con 5 circoli ACLI (Milano-Quarto Oggiaro, Triuggio, Abbiategrasso, Castenedolo, Gallarate) al fine di dar vita a esperienze di reale integrazione sociale.

A tale integrazione abbiamo cercato di dare una definizione più precisa: spesso infatti l'integrazione è concepita a senso unico, come se qualcuno (singolo o gruppo) dovesse inserirsi in una cultura o in una tradizione già costituita. Sarebbe allora più corretto parlare di *interazione*, posto che l'integrazione deve essere sempre reciproca: ognuno ha da dare e da ricevere, da insegnare e da imparare. Interazione significa quindi costruzione condivisa di percorsi tesi a far incontrare le persone e i gruppi non su istanze preconcepite o addirittura sovrastrutturali, ma sui nodi fondamentali che derivano dall'abitare le medesime città. In altri termini: non *lavorare per*, ma *costruire con*. Aggiungendo che costruire con persone di altre culture e fedi religiose suppone il convivere, il percorrere un tratto di strada comune, e questo non per semplice contiguità territoriale, ma per scelta e per desiderio: la scelta di vedere nell'altro un arricchimento delle mie prospettive, il desiderio di abbattere ogni diffidenza e ogni precomprensione, così da poter attuare un dialogo finalmente alla pari.

■ Con la maturazione e il progressivo approfondimento di tali intuizioni si è fatta strada una nuova prospettiva, che ha condotto all'individuazione del Progetto "Convivialità delle differenze": quella di operare "per contagio" sulle zone e strutture nelle quali sono suddivisi i territori provinciali delle ACLI e che raccolgono mediamente una decina di

Circoli ciascuna. Per due anni ci siamo impegnati nella individuazione di percorsi interculturali e interreligiosi in alcuni circoli “pilota”, abbiamo sviluppato esperienze sui territori acquisendo saperi in chiave sociologica e formativa; ora si tratta di procedere a una diffusione più capillare di tali idee e paradigmi operativi. Con un’ulteriore attenzione: considerare l’utilizzo del cibo come immediato e condiviso strumento aggregativo, di scambio e conoscenza reciproca, oltre che di convivialità. Si può infatti notare che ogni festività religiosa (di qualunque fede) e spesso non solo, si caratterizza per una o più pietanze tipiche di essa. La tavola della festa diventa un palese pretesto per avvicinare alla conoscenza di culture, religioni e persone di altre provenienze. Sia le tavole dei pasti quotidiani che quelle imbandite a festa, diverranno metafore di tavole rotonde tematiche in cui si affronteranno, in un clima gioviale, argomenti differenti, riconducibili al dialogo inter-culturale tra i presenti. Un confronto, quello culinario, in cui più che in altre tematiche e aspetti dell’interazione, la curiosità prevale sulla diffidenza verso “l’altro”. Il cibo è portatore di cultura anche relativamente all’agricoltura, al lavoro, agli stili di vita; motivo in più per intrecciare, in chiave interculturale e interreligiosa, i temi-chiave di Expo 2015, evento di risonanza mondiale che ha avuto in Milano la sua sede.

Entro tale cornice è dunque possibile tracciare le finalità del presente Progetto: attivare e supportare esperienze interculturali e interreligiose in alcune zone della Brianza, di Milano Città, di Varese e della fascia sud-ovest della Provincia di Milano.

### ■ **Le varie tappe del Progetto**

Presi i debiti contatti e condivisa la filosofia del Progetto con le dirigenze Milanesi e Lombarde delle ACLI, nei mesi di novembre-dicembre 2014 si sono svolti una serie di incontri preliminari con i presidenti di zona unitamente ai presidenti di circolo dei rispettivi territori. Il racconto degli esiti del lavoro svolto nel 2012-2013 è stata la premessa per l’estensione e l’attualizzazione delle linee-guida del presente Progetto sui territori zonal e in modo più preciso nei circoli disponibili a mettersi in gioco.

I mesi tra gennaio e luglio 2015 sono stati utili per far maturare le linee-guida del Progetto e per individuarne le modalità di esecuzione nei vari

territori. In questi mesi si è portata un'attenzione puntuale alle singole situazioni, senza la pretesa (solo all'apparenza più rapida) di applicare soluzioni già preconfezionate. Decisivo era infatti capire cosa fosse possibile realizzare in ciascuna situazione, con delle costanti che attraversano l'intero Progetto ma anche con colorazioni specifiche per ciascun singolo territorio. Erano essenziali la pazienza dell'ascolto e la messa in campo di competenze formative per accompagnare le dirigenze locali ad aprirsi a legami sociali basati sul riconoscimento dell'imprescindibile valore degli altri, con particolare riferimento a quanti sono di origine straniera. Contestualmente si sono individuati una serie di referenti territoriali che, a titolo volontario, si faranno portatori e promotori delle idee-guida del Progetto nei vari circoli. In questo modo sarà possibile raccogliere le istanze più vere che le persone straniere presenti su quel territorio porteranno alla nostra attenzione e alla decisione comune.

■ I mesi da settembre 2015 a luglio 2016 sono stati dedicati alla maturazione delle proposte e delle azioni in ciascun territorio. Attraverso giornate d'insieme si sono tenuti i fili conduttori comuni del Progetto; al contempo l'azione si è sempre più calibrata su ciascun territorio, attraverso un'opera di accompagnamento dei rispettivi gruppi dirigenti e delle persone a vario titolo coinvolte nel processo di interazione culturale, dove il cibo, come veicolo, può declinare il suo potere aggregativo e interattivo fino – perché no? – ad aprire le proprie porte o varcare soglie fino a quel momento inimmaginabili, con pranzi, cene o feste condivise. Ancora determinante la funzione di mediazione culturale, finalizzata a far sì che il cammino di interazione sia davvero rispettoso delle corrispondenti identità: ciascuno è chiamato a comprendere l'altro, ma la comprensione non può essere vera se non si intreccia con la conoscenza e l'apprezzamento reciproci.

### ■ **Anzitutto la formazione. “Iniziamo mettendoci la testa”**

Una società che cambia repentinamente è difficile da analizzare sbarazzandosi con altrettanta velocità delle opposizioni ideologiche legate al crescente e inarrestabile fenomeno migratorio e al conseguente mescolamento culturale, sociale, anagrafico (partendo dall'essere un Paese rassegnato, attrezzato e forse orgoglioso, di essere anziano) e religioso.

Il costante stato di emergenza che accompagna questo fenomeno da oltre 3 anni, porta a grandi impatti emotivi e a reazioni immediate.

Acquisire notizie ci porta a voler tradurre tutto in estremo bisogno a cui dare una risposta tampone, spesso tardiva, trascurando ciò che attorno a noi ha preso il ritmo della quotidianità e ignorando chi, ormai da anni, risiede nel nostro Paese e contribuisce alla vita di esso, ma frequenta luoghi e attività che non sono quelli della popolazione autoctona, portando queste due anime a faticare nel conoscere e riconoscersi reciprocamente come parte della vivacità dello stesso ambiente di vita. Il rischio dell'assenza di un confronto tra diverse componenti della società porta, nel migliore dei casi, alla dispersione delle energie verso lo sviluppo di dinamiche limitate (perché univoche), se non all'esclusione o all'esclusività.

■ Per affrontare in maniera adeguata tali dinamiche, il fattore “tempo” e la pazienza, sono due elementi indispensabili e di cui non si può essere parchi. Non è un caso se, con naturalezza e contingenza, lo spazio in cui si sperimenta veramente l'evoluzione del nuovo assetto sociale è la scuola: luogo per definizione deputato all'educazione e alla formazione. Nel nostro caso, per proiettare la forma, le attività e la partecipazione nei circoli ACLI (così diffusi e potenzialmente incisivi in Lombardia), abbiamo puntato fortemente su di un ritmo adeguato, costruendo una proposta che colpisse non la “pancia”, ossia la dimensione emotiva e d'impatto, e nemmeno le “gambe”, metafora di un movimento rapido e continuo, ma la “testa”, guardando all'analisi e alla sperimentazione che accompagna la prassi formativa.

■ Del resto, fin dalla prima edizione progettuale dell'impegno CEEP verso l'interculturalità (2012-13), il perno ha ruotato attorno alle competenze dello Studio Excursus, un supporto esterno molto qualificato tanto sull'ambito formativo, quanto su quello interculturale. Altro grande merito di un soggetto esterno alle ACLI e al CEEP è quello di aver scardinato alcune prassi che parevano intoccabili per un circolo. Se l'obiettivo era quello di pensare e testare una nuova tipologia per le realtà di base, che fosse aperta, attraente e inclusiva per la nuova popolazione, era indispensabile che alcuni totem fossero rovesciati. Studio

Excursus ha tracciato delle tappe e fornito linguaggi e tratti metodologici importanti, un'eredità di cui si è potuto fare tesoro anche in seguito. Avendo alle spalle tale bagaglio di esperienza, i successivi progetti hanno modificato alcuni approcci e coinvolgimenti. Se i primi 5 circoli interessati hanno costituito un esperimento pilota, ora ci troviamo di fronte ad un consistente campione, che con la giusta tara, misura il senso di un modello adattabile in diverse caratteristiche e realtà.

Per arrivare a questo è stato necessario varcare il muro abbattuto dalla prima *équipe* formativa, supportando le esperienze, mantenendo le competenze e l'erogazione di stimoli. Ma offrendo anche una sponda su cui poter contare anche sul medio-lungo periodo, senz'altro, andando temporalmente oltre le attività progettuali. Questa è stata una delle funzioni di un tavolo formativo interno alle due associazioni. Inoltre la formazione è passata dall'essere il perno del Progetto, a diventare l'essenza del Progetto.

■ Il Progetto "Convivialità delle differenze" è per così dire una scatola all'interno della quale si possono trovare degli strumenti e alcune istruzioni per l'uso. Come un *tutorial* caricato on-line, non si vede l'oggetto tangibile su cui lavorare o da costruire, ma, appunto attraverso la formazione e il coordinamento, mette i partecipanti nelle condizioni di poterlo inventare, magari anche sbagliando strada o ponendosi obiettivi talvolta troppo alti o troppo bassi. È un Progetto in cui la creatività dei partecipanti orienta il risultato finale. È un progetto complesso perché, come il tema attorno a cui si ragiona, ha confini aperti ed estremamente ampi. Una libertà di movimento e azione affascinante, ma nella quale è facile perdersi. È importante che qualcuno, il formatore, questi limiti nascosti sappia individuarli, non costruisca strade ma possa mostrare le impronte di chi ha già calcato quel cammino. Il formatore ha avuto degli esempi o ha elaborato possibili forme e passaggi per arrivare ad un circolo interculturale, frequentato e attivo sul territorio con un tessuto sociale e una rappresentanza che rispecchiasse il contesto. Ma questi esempi ed elaborazioni non hanno mai costituito il punto d'arrivo o la scorciatoia da applicare.

Sono serviti da spunto quando i partecipanti al Progetto si sono sentiti disorientati o temevano di trovarsi di fronte a lacune incolmabili e diffi-

coltà non affrontabili che nello scoraggiamento portano comodamente a pensare che se tutto viene tenuto come già è, non si rischia nulla, nulla si aggiunge ma nemmeno si perde, e anche i limiti, conoscendoli, non fanno paura. Il formatore in questi casi non è apparso come un mago in grado di estrarre soluzioni, quanto piuttosto un connettore di esperienze, capace di mettere in relazione soggetti e tavoli di lavoro. Perché ognuno, qualsiasi sia la sua provenienza, in momenti diversi, o nel medesimo, può trovarsi in *empasse* o essere il portatore di svolte risolutive. Concentrando le forze sulla formazione, l'azione ha potuto essere molto più estesa, allargata a macchia d'olio, ha investito non più una manciata di circoli, ma una quindicina. Anche dal punto di vista del coordinamento e degli ideatori che pensano come esportare i "nuovi modelli di circolo", la figura del formatore e il tavolo di coordinamento formativo sono stati essenziali per assicurarsi che venisse garantita un'uniformità nella costruzione delle varie esperienze in grado di estrarre gli elementi comuni in casistiche dove lo sviluppo e le evoluzioni erano pensate fin da subito in modo che prendessero diramazioni molto personalizzate. Come per i circoli aderenti, anche per il coordinamento è utile avere una figura o un ente a cui riferirsi, anche oltre il Progetto. Il formatore ha la possibilità di poter seguire passo per passo sia il gruppo che i singoli circoli/territori, rafforzando il legame centro-periferia interno all'associazione. Il monitoraggio, utile per la sintesi finale e l'apertura di nuove prospettive, potrà proseguire con i tempi, gli incontri e le interazioni che la volontà di proseguire e di aprirsi alla società di oggi saprà mettere in campo, senza porsi, ancora una volta, nessun limite.

Non è certo un caso che quanti parteciparono al Progetto nel 2012-13 siano stati tra i promotori e uno sprone, proprio verso il coordinamento e il livello formativo con cui sono rimasti in contatto, per rilanciare e allargare la progettazione e incrementare le prassi.

### ■ **Uno sguardo sugli sviluppi territoriali: la Brianza**

Il percorso sulla Brianza è quello che si è attivato per primo, anche grazie a uno specifico contributo da parte della Tavola Valdese - Ufficio OttoperMille. I Circoli coinvolti sono stati quattro: Seregno, Limbiate, Vimercate e Seveso. Quest'ultima presenza è stata fortemente mediata

dall'interessamento dell'Assessorato per le Politiche sociali e l'Integrazione sociale del Comune di Seveso: con il loro apporto costante, alcuni membri della "Commissione Affari sociali" dell'Amministrazione comunale hanno contribuito non poco all'avanzamento del Progetto. Tutti i passaggi, congiuntamente agli sviluppi sugli altri territori, sono stati preparati e verificati grazie ad apposite riunioni di staff, in cui il gruppo dei formatori, insieme al Responsabile del Progetto, si sono incontrati per mettere a fuoco le strategie migliori per implementare i percorsi. Pur nella differenza dei territori, infatti, era fondamentale che il Progetto mantenesse la propria unitarietà, cosa che è stata fatta e che continuerà anche in futuro.

■ La formazione ha seguito più registri: mappatura critica dei territori, giochi di ruolo, ipotesi di lavoro in vista di sviluppi successivi. Si sono approfondite le possibili interazioni tra i Circoli ACLI e le altre realtà associative presenti sui territori, pubbliche amministrazioni, consulte e associazioni di stranieri. Gli impegni iniziali prevedevano il coinvolgimento del Presidente di Circolo e di uno/due membri di presidenza, insieme ad uno/due "referenti territoriali", interni o anche esterni al mondo ACLI, che si facessero più direttamente carico del percorso nelle sue ricadute operative. Il numero dei partecipanti ai vari incontri ha in realtà sempre superato tale "soglia minima", segno di un interesse di cui è corretto dare riscontro. I membri di ogni singolo Circolo avevano poi l'impegno di aggiornare sui vari territori, incontro dopo incontro, le persone a vario titolo interessate alle attività progettuali, così da far avanzare in maniera maggiormente partecipata l'insieme delle attività.

■ Con specifico riferimento al Circolo ACLI di Vimercate, un primo passaggio concreto si è realizzato all'inizio del 2016, quando il Circolo ha deciso di aprire un proprio spazio, nelle giornate di sabato e domenica, a un gruppo di circa 40 lavoratrici provenienti da Ucraina e Moldavia. Tale richiesta era da mesi all'attenzione del presidente di Circolo, e a più riprese se ne è discusso durante gli incontri formativi. Essenziale, si è più volte ribadito, era non limitarsi a "mettere a disposizione" spazi altrimenti inutilizzati o sottoutilizzati; si doveva andare oltre, realizzare una reale integrazione tra il Circolo – e la rete di rapporti che al

Circolo si collega – e le presenze straniere su quel territorio. Lo spazio messo a disposizione doveva essere il primo e fondamentale passo di una collaborazione più ampia e sistematica tra il Circolo ACLI e il gruppo di donne provenienti dall'Est-Europa.

E infatti per i prossimi mesi si stanno progettando momenti di formazione professionale, di dialogo religioso cattolico-ortodosso e di turismo responsabile. Ma prima di tutto di socializzazione, a partire dalla forma più semplice e insieme più coinvolgente che è quella del cibo: imparare a conoscere e apprezzare le rispettive tradizioni alimentari sarà senz'altro una via da percorrere nei prossimi mesi.

■ Altrettanto degni di menzione gli sviluppi progettuali relativi al Circolo ACLI di Seregno. Qui, fin dall'inizio si è verificata una forte sinergia tra il Circolo e la Scuola di italiano per stranieri "Culture senza frontiere", altra importante realtà promossa dalla Caritas locale, che ogni anno propone una formazione di base per molte decine di "nuovi residenti", nonché varie iniziative di aggregazione e reciproca conoscenza. Importante, dal punto di vista del Progetto, era tessere e ampliare la rete sul territorio, non da ultimo anche allo scopo di sensibilizzare maggiormente la stessa Amministrazione pubblica (a tutt'oggi, a Seregno non esiste una "Consulta stranieri").

I molti e approfonditi confronti sono sfociati in un'importante iniziativa, che ha avuto luogo lo scorso 16 luglio: una "Festa dei popoli" organizzata dal Circolo ACLI e dalla Scuola di italiano per stranieri in collaborazione con le Comunità Marocchina, Pakistana, Senegalese, Ucraina e Singalese presenti a Seregno. L'incontro ha visto la partecipazione di oltre 150 persone: uno scambio di amicizia, una maggiore conoscenza delle tradizioni (a ognuno era chiesto di portare un "assaggio" della propria cucina), ma soprattutto un passo importante verso ulteriori momenti di scambio tra persone e tra gruppi.

### ■ **Un voce dalla "Commissione Affari Sociali" del Comune di Seveso** (*Mary Dendena*)

Io e Massimo ci conosciamo perché entrambi siamo membri della Commissione servizi sociali del comune di Seveso. Una Commissione che, pur nella diversità di appartenenza politica, è coesa e lavora con



passione su progetti sociali con buoni risultati. Il nostro incontro con le ACLI avviene dopo che all'interno della Commissione si è sviluppato un interesse dettato dalla consapevolezza che sul nostro territorio una parte di popolazione proveniente da altri Paesi del mondo è consistente, ma non ci sono contatti che vanno oltre la pura assistenza. Così una commissaria – Michela Pagani – ci mette in contatto con le ACLI di Seveso (conosciute anche da Massimo perché la mamma è volontaria) e con le ACLI di Vimercate, Seregno, Limbiate che stanno lavorando ad un Progetto di integrazione/interazione, assistite da un formatore delle ACLI Lombarde.

■ La difficoltà alla partecipazione delle ACLI di Seveso, dettata anche dall'età avanzata degli attivisti, fa sì che esse non aderiscano al Progetto. Massimo ed io, invece, decidiamo comunque di proseguire l'esperienza offrendo il nostro contributo ad uno o più progetti che nascessero da questa esperienza, convinti del fatto che l'obiettivo non sia fare qualcosa esclusivamente per il nostro territorio, ma che questo ci possa portare a vivere stimoli ed esperienze nuove sull'argomento "immigrazione" e ci permetta di offrire in futuro al nostro territorio ciò che avremo imparato.

La voglia di andare oltre l'accoglienza e cercare di comprendere altre culture e le motivazioni che hanno spinto queste persone ad abbandonare la loro terra e spesso anche la propria famiglia, è un punto a nostro avviso indispensabile per iniziare a costruire un incontro con comunità straniere. Questa convinzione ci ha motivato ad essere ancora qui, pronti ad apprendere e a metterci a disposizione. Il gruppo non ha avuto difficoltà a lavorare assieme, abbiamo recepito i messaggi e gli stimoli che il formatore ci offriva durante tutti gli incontri, anche se ad oggi non siamo ancora riusciti a "partorire" un progetto che concretizzi appieno quanto abbiamo teorizzato.

La difficoltà più evidente è l'assenza di persone "straniere" nel gruppo di lavoro che sicuramente farebbero da traino e permetterebbero di comprendere cosa è meglio fare o non fare per avvicinarci alle diverse culture e conseguentemente alle persone. Abbiamo potuto constatare, nell'esperienza raccontata dagli amici delle ACLI di Triuggio, come anche solo partendo da poche persone straniere si riesca a raggiungere

degli ottimi risultati. Alcune realtà, che fanno parte del gruppo di lavoro, si sono attivate per un contatto diretto con comunità straniere del proprio territorio e siamo fiduciosi di un futuro buon esito del lavoro che ne conseguirà.

## ■ **Milano Città**

La cornice scelta per il *kick off* di progetto è stata quella di EXPO2015. Qui, il 9 ottobre 2015, presso il Padiglione della Società Civile - Cascina Triulza, si è svolto il momento di avvio e di snodo tra il “passato” e il “futuro” delle progettazioni CEEP. È stata l’occasione per ascoltare gli sviluppi che le precedenti iniziative CEEP hanno visto nei rispettivi territori, i passaggi fondamentali, le connessioni nate, le eredità, ma anche le difficoltà e quindi le strategie adottate per affrontarle. Si è trattato di un dialogo aperto, in cui i rappresentanti dei Circoli precedentemente coinvolti hanno presentato (narrativamente o con materiale visivo) le proprie esperienze, mentre i nuovi possibili partecipanti di questo progetto sono stati incuriositi sulle prospettive e possibili declinazioni da attuare nel proprio contesto.

■ La scelta dell’ubicazione dell’evento di lancio non è stata casuale. A margine dell’incontro si sono visitati alcuni padiglioni internazionali legati a comunità che potrebbero essere incontrate sui territori di destinazione del progetto. Padiglioni in cui cultura, attrattività turistica e financo esaltazione del Paese sono stati senz’altro portati all’eccesso, ma immaginare il contrasto con la vita quotidiana di cittadini provenienti da questi Paesi e il loro rapporto e cambiamento nell’interazione con la cultura locale milanese e lombarda è stato un primo esercizio d’impatto verso l’astrazione dalle immagini più stereotipate. È stato inoltre possibile evidenziare la capacità del cibo, dell’alimentazione e della cucina nell’avvicinare persone di diversa cultura, nazionalità e credo religioso. Successivamente al lancio di Progetto nell’area cittadina milanese si è proceduto alla seconda fase (ottobre-dicembre 2015) finalizzata all’incontro e alla costituzione di gruppi di lavoro comprendenti lo staff di Progetto, alcuni dirigenti territoriali delle ACLI e rappresentanti e soci dei Circoli con competenze o interessi specifici sulle tematiche interculturali. Questa fase di coinvolgimento è avvenuta tramite l’attivazione

della sede provinciale delle ACLI Milanesi, che ha provveduto a individuare un primo gruppo di Circoli i quali, attraverso questo Progetto, avrebbero potuto rilanciare le proprie attività in chiave di rinnovamento, oppure sostenere e sviluppare sensibilità e azioni svolte con le comunità straniere o migranti abitanti nei rispettivi territori. Questo passaggio è stato importante affinché ci fosse la mediazione di un livello direttamente a conoscenza della situazione delle strutture di base presenti in città. In questi mesi si è al contempo proceduto a un incontro tra più strutture di base presso il Circolo ACLI di Quarto Oggiaro in Zona 8. La scelta della sede non è stata casuale, dal momento che quello di Quarto Oggiaro era uno dei Circoli coinvolti nel Progetto svolto dal CEEP nel 2012-2013. Il confronto con l'esperienza precedente, raccontata da chi aveva seguito il processo sotto il profilo formativo, ha consentito ai Presidenti e ai referenti dei Circoli presenti di meglio conoscere gli obiettivi e gli impatti previsti in questo e le possibili declinazioni sulle proprie realtà di riferimento.

All'incontro sono poi seguiti alcuni passaggi personalizzati con i Presidenti e/o membri di presidenza dei Circoli, al fine di valutare opportunità e modalità di partecipazione da parte di ciascuna struttura di base. Tra i limiti emersi da alcune realtà, si è riscontrata non la mancanza di volontà, bensì la scarsità di risorse – umane prima che economiche – adeguate ad affrontare il Progetto; altri, chi più strutturato o volto a maggiore disponibilità, si sono invece dichiarati disponibili e curiosi nel mettersi in gioco.

■ L'avvio dei primi gruppi di lavoro ha coinvolto tre Circoli ACLI afferenti ai quartieri milanesi di Pratocecentaro, Gorla e Comasina, situati nelle Zone 9 e 2 della città. Aree caratterizzate da una forte presenza di stranieri con composizione pluri-etnica e per questo strategiche rispetto a un lavoro di accompagnamento che favorisca l'apertura associativa verso le comunità straniere e una collaborazione territoriale con esse. Ferma restando l'alta incidenza degli stranieri sulla popolazione residente, i quartieri coinvolti presentano caratteristiche storiche e sociali differenti, nonostante la contiguità territoriale. La metodologia di lavoro formativo ha quindi privilegiato un accompagnamento che aiutasse i Circoli a valorizzare le peculiarità di ciascuna situazione, piuttosto che

fornire indicazioni standardizzate per attuare sinergie multiculturali sul territorio. Si è optato per un percorso formativo condiviso che potesse consentire di “tenere il passo” tra i tre Circoli, permettendo di utilizzare un approccio specifico per ciascuno, ma allo stesso tempo garantendo la complessiva uniformità di obiettivi e strumenti del Progetto nel suo complesso.

■ Metodologicamente i lavori di gruppo, ampiamente utilizzati nel corso degli incontri formativi, hanno favorito lo scambio di prassi e punti di vista fra i soggetti coinvolti, che si sono sostenuti reciprocamente per superare alcuni stalli progettuali con punti di vista esterni e a sé originali, contaminando quindi le esperienze. La funzione del formatore ha compreso, tra le altre competenze, l’essere costantemente aggiornato su quanto accade sul territorio, così da far emergere le possibili connessioni tra realtà impegnate nella stessa direzione o complementari, e il saper fornire ai partecipanti dei gruppi gli strumenti adeguati per poter sviluppare iniziative a tema interculturale: leggere il contesto, individuare i target, il ruolo del referente territoriale, strategie di linguaggio interculturale. I Circoli sono stati altresì incoraggiati a coinvolgere nella rete di Progetto altri soggetti territoriali interessati alla tematica, in modo da ampliare i propri contatti e sperimentare direttamente forme di collaborazione che andassero oltre l’usuale dimensione associativa. I primi e principali soggetti coinvolti sono stati quelli legati alle scuole di italiano per stranieri promosse dagli stessi Circoli o dalle parrocchie in cui questi si trovano a operare.

■ Dato per scontato, fin dalla prima presentazione, il principio progettuale di lavorare insieme alle comunità straniere, e non di creare per esse nuovi servizi o proposte senza coinvolgerle nella loro ideazione, i Circoli hanno dichiarato il bisogno di essere supportati nell’individuazione di contatti e interlocutori. Una certa difficoltà si è evidenziata nel riuscire a focalizzare l’attenzione su quegli esponenti di comunità straniere con percorsi di maggiore integrazione e protagonismo sul territorio. Alla luce di tali criticità si è scelto di focalizzare i momenti iniziali del percorso formativo sul mutamento di prospettiva implicito nel rapporto con l’alterità, sia essa culturale o organizzativa. Riassumendo,

questa prima fase ha visto il raggiungimento degli obiettivi della costituzione dei gruppi di lavoro e di una prima apertura dei Circoli ad altri soggetti del territorio. Risulta avviata l'acquisizione di un punto di vista verso le comunità straniere come possibili compagni di viaggio per il lavoro di coesione sociale nei territori, propedeutico alle iniziative che si andranno a realizzare in essi. Restano da sviluppare e consolidare i legami tra le diverse comunità territoriali: questo, insieme alla realizzazione di sperimentazioni territoriali di collaborazione che vertano in particolare sul tema del cibo come occasione di incontro, saranno i principali obiettivi delle prossime fasi di Progetto.

### ■ **Via Padova a Milano: una finestra sul mondo**

Sabato 17 aprile 2016 i Circoli ACLI di Milano coinvolti nel Progetto si sono messi letteralmente in cammino, ritrovandosi per una visita guidata nella zona di via Padova insieme a Emma, una guida di origine boliviana formata dal Progetto Migrantour di Viaggi Solidali e Acra-CCS per accompagnare gruppi di studenti e adulti a scoprire questo angolo di Milano. Delle scarpe comode sono molto utili se si decide di scendere nelle strade e incontrare altre persone, in questo caso alcuni rappresentanti delle comunità straniere presenti in questa area multietnica del capoluogo lombardo. Una passeggiata che si è snodata attraverso diverse zone del quartiere, permettendo di conoscere luoghi diversi attraverso l'incontro con persone e testimonianze.

Si parte dalla chiesa di S. Crisostomo, punto di ritrovo per filippini e boliviani ma anche luogo di ospitalità per i fedeli musulmani nelle preghiere del Ramadan. Denso di domande e dialogo l'incontro con l'imam della Casa della cultura islamica, che trova spazio in un capannone riadibito a luogo di culto. E poi una sosta al parco Trotter, di fronte ai murales sotto il cavalcavia e in alcuni negozi che mostrano l'intraprendenza imprenditoriale di tanti stranieri, costretti a inventarsi un lavoro per sostenere le proprie famiglie. I partecipanti sono stati molto colpiti dalla dimensione aggregativa del quartiere, che nei week end attrae persone anche da fuori Milano: per acquistare prodotti altrove introvabili, per ritrovarsi fra connazionali e parenti, per fare una passeggiata. Davvero una meta turistica per tante persone e nazionalità.

■ La proposta della visita in via Padova si inserisce in un percorso di accompagnamento ai circoli per favorire la loro capacità di instaurare rapporti e collaborazione con le comunità straniere dei propri quartieri. Si tratta di uno stimolo a guardare il proprio territorio con occhi altri, e recepire la presenza dei migranti nelle dimensioni della quotidianità, fuori dall'ottica di erogazione di servizi che spesso caratterizza la chiave di lettura delle associazioni di volontariato. Il senso della proposta, proprio all'avvio di un percorso formativo, racchiude le dimensioni del mettersi in cammino, dell'uscire dai propri luoghi e schemi di riferimento, di affacciarsi sulle prospettive dell'altro, di invertire i ruoli. Provocatoria e stimolante la posizione di "farsi guidare" da chi è ritenuto straniero, e questo proprio su un territorio che riteniamo nostro, ma di cui scopriamo pieghe sconosciute, nuovi interstizi, possibilità nemmeno immaginate. Questa proposta diviene metafora dell'intero percorso formativo, che vorrebbe favorire occasioni di incontro fuori dallo schema dell'erogazione di servizi. Incontri guidati da un ascolto interessato, come abbiamo avuto modo di sperimentare nella passeggiata di via Padova, in cui si sospende l'urgenza di fornire soluzioni ai problemi, per quanto importanti, e si lascia spazio a un dialogo che possa agire sulle dimensioni del nostro essere, per aprire possibilità inedite di collaborazione e meticciamiento culturale.

### ■ **La voce di un Presidente di Circolo**

*(Carla Valenti, Circolo ACLI Milano-Comasina)*

Nel nostro Circolo abbiamo scelto di avere confini molto labili e porte sempre aperte e viviamo, per questa nostra caratteristica peculiare, una realtà molto fluida, forse poco convenzionale, ma estremamente ricca di legami e di rapporti di collaborazione con chi ci sta intorno e come noi cerca di operare per il bene comune.

L'abitare e il vivere il nostro territorio ci pone continuamente in contatto con chi è "altro", diverso da noi, magari in difficoltà (non è semplice per chi arriva nel nostro paese, nella nostra città, nel nostro quartiere riorganizzare la propria vita) ed apparentemente così lontano. Sappiamo che la difficoltà è con la complessità che uno straniero porta con sé. La migrazione mette in luce la ricerca, cioè una delle componenti più profonde dell'animo umano. Vediamo e comprendiamo come al

centro di ogni fenomeno migratorio ci siano persone con diritti e doveri. Sia che consideriamo la migrazione come un percorso naturale dell'umanità che come un fatto occasionale, essa genera una "confusione" culturale, politica, religiosa e antropologica. Ci viene quindi chiesto di accogliere cambiamenti profondi nell'entrare in rapporto con queste "culture altre".

■ Necessariamente ci troviamo di fronte ad una sorta di nostro percorso che ci obbliga a cambiare i punti di vista. Ci sentiamo itineranti, sempre in cammino e ci piace l'idea di fare della nostra quotidianità una ricerca continua per scoprire e conoscere l'"altro" che è intorno a noi. Quanto più ci accostiamo tanto più ci accorgiamo di quanta ricchezza ci sia nella diversità. È un percorso educativo nel senso etimologico del termine, che fa emergere dai nostri cuori e dalle nostre menti le risorse che ci fanno assumere le ricchezze altrui. È un avvicinarsi lento, rispettoso, osservando, conoscendo e condividendo. Siamo consci che questo sia il primo passo, un punto di partenza. Siamo una realtà in movimento per arrivare alla co-progettazione e all'inclusione.

Il cammino fatto e costruito insieme in questi mesi ha rafforzato questo nostro sentire e, attraverso la condivisione delle esperienze, ci stimola ancor più nella ricerca di nuove strategie e di nuove occasioni di incontro. Su questa strada ci siamo sentiti accompagnati e meno soli.

### ■ **Gli altri sviluppi (Varese e Sud-Ovest della Provincia di Milano) e il rilancio futuro**

Per quanto riguarda la zona di Varese, il Progetto è stato presentato durante il mese di ottobre 2015, dapprima attraverso una riunione plenaria, ai 13 circoli componenti la Zona ACLI di Varese. Successivamente si sono svolte riunioni che hanno raggruppato pochi circoli per volta per poter approfondire meglio l'obiettivo generale del Progetto, sottolineando l'occasione che offriva per promuovere processi di "uscita" dal solito ambito di azione per affrontare il tema dell'integrazione dal punto di vista dell'interazione con altri soggetti e quindi la possibilità di cooperare per lo sviluppo di iniziative sul territorio. Si sono evidenziate, nel corso di questi incontri, le difficoltà di superare una inerzia culturale presente nei circoli sulla necessità di aprirsi verso nuovi orizzonti.

■ Alla fine del 2015 risultavano concretamente interessati a partecipare al percorso quattro Circoli, tre in ambito cittadino (Varese Centro, ACLI Colf, ACLI Giubiano) ed un circolo del territorio (ACLI Gavirate). Nei mesi di febbraio e marzo 2016 ci sono stati due incontri centrati sulla conoscenza del territorio per quanto riguarda la presenza di persone straniere, le possibilità di entrarvi in contatto e l'elaborazione di ipotesi per la costruzione di luoghi ed eventi così da gettare le basi, utilizzando il cibo come occasione di incontro, di un più approfondito dialogo interculturale e interreligioso. In aprile si è avviata la fase di presa di contatto con esponenti di varie comunità straniere.

Le aree maggiormente interessate sono quelle delle aggregazioni islamiche (di varia provenienza), dei gruppi provenienti dal Sudamerica e dall'Europa. Di fatto si è costituito un gruppo che vede la sinergica presenza di referenti dei tre circoli cittadini che ha intenzione di sviluppare delle attività in maniera coordinata. Il Circolo di Gavirate sta operando per mettere a frutto le proprie relazioni con una varietà di soggetti, soprattutto di altre nazioni europee, presenti nella sua realtà territoriale.

■ Ancora più embrionale è la fase di svolgimento nella zona Sud-Ovest della Provincia di Milano. A tutta l'estate 2016 i Circoli ACLI che hanno dichiarato la loro disponibilità a coinvolgersi sono quelli di Rozzano, Magenta, Sesto Ulteriano e Locate Triulzi. Nei mesi conclusivi dell'anno procederemo all'avvio delle attività progettuali vere e proprie. A fronte di tutto ciò, e soprattutto in riferimento a questi ultimi segmenti progettuali, si è ritenuto di chiedere a Fondazione Cariplo di poter proseguire le attività progettuali fino all'estate prossima: infatti, mentre le attività in Brianza e in buona misura in Milano Città sono ben avviate e destinate ad una logica conclusione, nel caso di Varese e del Sud-Ovest milanese occorre ancora tempo per far crescere la logica di un percorso. In gioco è la fedeltà al Progetto: le attività, soprattutto quando sono di natura formativa, non si possono interrompere prima che esse abbiano raggiunto una adeguata sedimentazione.

### ■ **Comunicazione e visibilità**

Tutti gli sviluppi progettuali possono essere seguiti, passo per passo, anche attraverso il portale del CEEP: [www.ceep.it](http://www.ceep.it), utile e agile strumento



per la diffusione delle linee-guida e delle realizzazioni del percorso ad un pubblico più vasto rispetto a quello direttamente coinvolto nel Progetto stesso.

Abbiamo aperto un'apposita finestra, dalla quale è possibile raccogliere documentazione e immagini fotografiche relative ai vari passi che si sono svolti.

*La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo di*



**fondazione  
c a r i p l o**

## **Centro Ecumenico Europeo per la Pace**

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet [www.ceep.it](http://www.ceep.it).

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE  
Centro Ecumenico Europeo per la Pace



ASSOCIAZIONI CRISTIANE  
LAVORATORI ITALIANI

ANNO XIII – NUMERO 2/2016